

Sussidio a cura del Consiglio Diocesano di Azione Cattolica

Diocesi di San Miniato



Collana "Il Germoglio"

Numero 2

Vivere, cercare, sognare. Sentieri per la formazione degli adulti
anno 2007

Progetto grafico e impaginazione: *Stefano Mori*

Editing: *Manuela Cupidi, Andrea Barani, Elisa Barani, Antonietta Gronchi*

Indice

Prefazione	5
Tra solitudine nel vivere, fatica nel cercare e tenacia nel sognare: diventare adulti?	8
1. <i>Che cosa sta cambiando, che cosa è cambiato, che cosa è in movimento.</i>	<i>11</i>
2. <i>Una definizione dell'essere adulti.</i>	<i>15</i>
3. <i>E la fede in tutto questo?</i>	<i>20</i>
La formazione degli adulti	34
La formazione socio-politica degli adulti.....	51

"Può darsi che domani
spunti l'alba dell'ultimo giorno:
allora, non prima, noi interromperemo
volentieri il lavoro
per un futuro migliore"

Dietrich Bonhoeffer

un adagio popolarissimo, ce lo siamo detti tante volte scherzando, tra amici. Ho una badante nuova, rumena, e la badante di prima è rimasta a casa con la mia mamma perché se l'è affiliata. Abbiamo una sorta di terza sorella in casa, rimane con la madre, non paga niente e così si promuove, fa un corso da infermiera. Perciò ho la ex-badante neo-sorella e la neo-badante. Questa neo-badante è una scugnizza, la ex-badante veniva da Bucarest, una famiglia comunista, caduta in disgrazia. E qui arrivo alla formazione: "Vieni Claudia, oggi è la prima domenica libera, si va a Firenze, ti faccio vedere Firenze!". Avresti dovuto sentire la sera, quando sono tornate. Due ragazze intelligenti, le comiche, ci hanno fatto morire da ridere. Perché l'acculturata raccontava come si era portata in giro la collega romena alla quale non importava niente del Campanile di Giotto, di Palazzo Vecchio. Cercava solo un po' di patatine, un po' di maionese, ed era interessante... perché aveva tutta quella sufficiente intelligenza per ridere di se stessa, alla luce della cultura dell'amica. Questo per dire che la formazione non è acqua, se c'è si gode del Campanile di Giotto, se non c'è ci possono essere tutti i campanili di Giotto che volete, ma... *La vela è la formazione*, questa formazione integrale. *Il vento è una speranza*, non dipende da noi. Se a un certo punto c'è, raccoglieremo il suo servizio, l'energia che la storia sprigiona e la metteremo al servizio di tutti.

gliamo fare un servizio alla politica, che lasci il politichese, noi dobbiamo abbandonare l'ecclesialese. La gente, come ci sente parlare due minuti, sbadiglia. Allora, noi dobbiamo avere questa forza, che è tratta dalla nostra convinzione, da una fede serena, da una fede bella, aperta, che in questo senso non teme nulla. Ma che riconosce la propria fragilità e quindi per sua natura è aperta, perché non è dell'uomo supponente, non è dell'uomo presuntuoso. Noi ci riconosciamo creature: non lo diciamo perché è un linguaggio ecclesiale; dire creature presuppone un Creatore e non tutti possono essere in sintonia con noi. Ma dire che ci riconosciamo fragili lo possiamo dire, lo capiscono tutti questo linguaggio. Dire che ci riconosciamo limitati e dire che si va in politica, non perché dopo i limiti passano, ma perché ci aiutiamo insieme. Dobbiamo anche qui richiamare il valore dell'umiltà, ma lo richiamerei dal basso: il bisogno degli altri. Perché la deriva tecnologica, iper-tecnologica, ci dà un delirio di onnipotenza e ci rinchiude nel recinto della solitudine. Siccome la relazione è faticosa, siccome la relazione non è praticata con i tempi e i ritmi di un tempo, non siamo più alfabetizzati nella relazione. Il conflitto non arriva mai, quando arriva ci fa paura, non sappiamo cosa fare, siamo in fuga dalle relazioni. Non è possibile, se non ricostruiamo una formazione alle relazioni autentiche, pensare alla politica, che è l'esito attivo, è la sintesi di tutte le relazioni. Dobbiamo *rifare la cultura delle relazioni*. Se non rifacciamo la cultura delle relazioni, come facciamo a gestire le relazioni degli altri? La politica è questo. La cultura della relazione autentica, della relazione che non umilia, che non fa ingiustizia, della relazione che non è violenta, ma della relazione con la quale si cresce, attraverso i conflitti.

Che stia cambiando il vento? Che sentiamo il botto dell'ammiraglio di Mary Poppins che dice che è cambiato il vento? Perché forse paga di più stare insieme che stare da soli, paga di più essere uniti che andare ognuno per la propria strada, paga di più provare nuovamente a dialogare e non avere paura del conflitto, invece di limitarci ad una pseudo-tolleranza. Paga di più capire che le nostre dimensioni non sono monocordi, ma sono plurali e con questa pluralità ci dobbiamo fare i conti. Paga di più questo nel tessuto ecclesiale, paga di più nella politica, paga di più nella cultura. Non è un'affermazione. È una domanda. Ci sono alcuni segni che mi piacerebbe volessero dire: "Mah, che stia cambiando il vento?". Perché se cambia il vento, sapete, succedono cose strane. E non è solo opportunismo cambiare, è che la corrente a un certo punto afferra e ti porta. Sono quei venti che non durano tanto, ma *se arriva il vento bisogna avere le vele*. C'è un adagio dalle nostre parti popolarissimo: "Beato te, che un capisci nulla!". È

Prefazione

Sulla scia dell'esperienza positiva dello scorso anno associativo, il Settore Adulti di AC ha voluto riproporre un ciclo di incontri per riflettere sull'essere adulti oggi, nella società e nella Chiesa. Ci siamo affidati alla disponibilità di tre compagni di viaggio che hanno accettato di fare un tratto di strada assieme a noi, con la volontà di gettare un po' di luce sulle molte ombre che il nostro tempo sembra consegnarci, con la lucida capacità critica di leggere il presente e le sue sfide, di ripulirlo dalla molta ruggine che sembra asfissiare i potenziali germogli di novità. Tre compagni di viaggio che in momenti e modi diversi hanno mantenuto la stessa rotta grazie ad una bussola comune: quella dell'esercizio della laicità. Un modo di leggere, vivere, interpretare la realtà alla luce del Vangelo, partendo proprio da quei bisogni, da quelle vicende spesso faticose, ma anche belle, umane, quotidiane, che la vita consegna ad ogni uomo e ad ogni donna del nostro tempo.

Un diventare adulti che sembra stretto tra forze opposte che da un lato mostrano il dramma delle crescente solitudine, della fatica nel cercare punti sicuri, ma che dall'altro sembrano trovare uno sbocco positivo e nuovo quando i bisogni vengono accolti, coltivati e trasformati in desideri di bene, di relazioni essenziali, di progetti d'unità. La teologa Stella Morra traccia così il suo scenario dell'oggi, dove i processi di crescita validi per secoli sembrano essersi velocemente rovesciati, dove il concetto stesso di autorevolezza e di tradizione sembra rapidamente frantumarsi proprio nell'incontro tra le generazioni, con il grande rischio di un processo educativo che si interrompe. Accanto a ciò sembra imporsi – inarrestabile – una condizione della persona costretta a dover decidere sempre più da sola, in un incessante meccanismo di sovraccarico della coscienza. Tuttavia questi movimenti e cambiamenti, che possono apparire ingestibili, trovano una via bella di uscita se posti sotto la benedizione di un Dio che parte proprio da questa vita, non da un'altra, per salvare l'uomo. Un uomo fatto quindi di bisogni, ma che può – se vuole – non fermarsi a questi e alle inevitabili frustrazioni che i nostri naturali limiti ci impongono. Un uomo che può educare il bisogno, farlo maturare in desiderio e coltivare la speranza che si realizzi.

Proprio l'orizzonte dei bisogni e della fragilità fa da base all'intervento di Mirella Arcamone, che da acuta osservatrice del mondo dei giovani, ma anche dei grandi, va a rintracciare quelle paure, quei sentieri interrotti, quelle relazioni di base usurate e sfilacciate, che sembrano confermare quanto sia difficile oggi crescere e diventare adulti. E quanto bisogno ci sia di ricomporre ad unità il cammino di ciascuno; di rimettere al centro la fraternità,

dove sta prima ancora del sacramento? Sta che essa si basa sui rapporti più corti che esistano, perché mai stiamo così vicini come in famiglia, con le responsabilità più lunghe che esistano. Ci prendiamo responsabilità da pazzi. Fare un figlio è prendersi una responsabilità per quarant'anni, cinquant'anni, fin quanto vivrò. Un coniuge, i nipoti, i vecchi alle spalle, responsabilità infinite, lunghissime, strette in rapporti cortissimi. È chiaro che l'uomo con la libertà malata che ha, di fronte alla famiglia soffre di claustrofobia. Torniamo alla politica. Se la politica non è una passione, ma che cos'è? Se la politica non è anche la ricerca dell'utile, ma che cos'è? Se la politica non è la ricerca di valori, ma che cos'è? Se la politica non è un percorso razionale, dove si deve essere anche scaltri, perché le proprie opinioni devono vincere, ma che cos'è? Lo vedete? Ci sono tutte le componenti. Ci sono le emozioni, gli affetti, c'è eros, c'è logos, c'è ethos. Automaticamente persone formate si ritrovano in politica, si ritrovano a stimare la politica, non necessariamente nei consigli comunali o in parlamento, ma si ritrovano a leggere il giornale, con passione, con ragioni, e con preciso senso della propria responsabilità. Con la domanda: "Io, di fronte a questo mondo, cosa posso fare, cosa so di fare, cosa desidero fare?". Se non mi si forma nella coscienza uno spazio, dove queste dimensioni, mescolate in maniera via via conflittuale, che perdono l'equilibrio e poi lo ritrovano, e poi lo riperdono e poi lo ritrovano – se non mi si crea questa coscienza – ma di che parliamo?

Mi avvio alla conclusione. Avrei optato per l'idea – che è una metafora prima di tutto – che ci vuole una nostra antica abitudine da riprendere, quella di *passeggiare per i portici*. L'ho usata questa metafora e ci ho scritto un piccolo libro che tra poco uscirà. Perché i portici sono il luogo in cui si passeggia, si passeggia con calma, sono sufficientemente protetti, ma sono anche pubblici, dove si incontrano tutti, dove si affrontano le questioni della vita della città. Un tempo si facevano gli affari e si stringeva la mano, me lo ricordo benissimo quando ero ragazzo, non si andava dal notaio, si stringeva la mano. Sono tutti diversi nelle nostre città i portici, eppure ci sono portici da tutte le parti. Quindi c'è una diversità e una sostanziale unità. Lì si affrontano questioni urgenti, con passione, da più punti di vista e con la calma di cui c'è bisogno per affrontare le grandi questioni. Un paradosso, no? Ma affrontare le grandi questioni con fretta a volte le peggiora. Noi dobbiamo affrontare le grandi questioni con calma. E dobbiamo chiamare tutti. Questo è proprio un compito da cristiani: io credo che dobbiamo recuperare un linguaggio laico, uno stile laico. Dobbiamo anche rinnovare profondamente il linguaggio: non dobbiamo parlare l'ecclesialese. Se vo-

recinto, sia etnico che spirituale. Si riconosce subito: barriera difensiva, difficoltà ad entrare, difficoltà ad uscire, accentuazione carismatica, prospettiva messianica, catastrofismo all'orizzonte, pessimismo di fondo, pochi ormoni alla fine. A me sembra tuttavia che piano piano questo vento stia perdendo forza. Perché c'è una sana voglia – per me è squisitamente cristiana, anzi cattolica più che cristiana – di sintesi. Perché si sta bene quando la persona ritrova l'unità. Perché ci possono dire tutto quello che vogliono sulle famiglie di serie A, serie B, serie C, ma si sta bene quando siamo in unità. Perché la parrocchia vive quando sperimenta l'unità. Ma non l'unità retorica, l'unità ideologica, l'unità alla fine ipocrita. L'unità viva, quella che inserisce al suo interno l'elemento del conflitto. Non dobbiamo aver paura del conflitto. Ne abbiamo paura se non lo pratichiamo. Se lo pratichiamo, vediamo che il conflitto è una dimensione insostituibile della crescita. Perché quelle varie dimensioni della persona, come anche le dimensioni ecclesiali, come quelle civili e politiche, sono dimensioni presenti in ciascuno di noi. Sono tutte dimensioni che richiedono continui aggiornamenti per essere armonizzate e l'armonizzazione passa dal conflitto. Purtroppo non lo pratichiamo più da nessuna parte. Per cui ogni volta che c'è un conflitto, siamo diventati tutti protestanti: c'è l'idea della tolleranza. Non si va d'accordo? Ok, te due metri quadri di là ed io due metri quadri di qua. Un'idea della tolleranza che non riusciva a praticare la relazione conflittuale – perché dall'altra parte c'era un autoritarismo di altra natura – la quale al posto della tolleranza ha dato un altro frutto. Credo che questa sia la stagione in cui dobbiamo imparare la dimensione del conflitto. Dobbiamo imparare il conflitto. Cosa è questo conflitto? Noi siamo continuamente disarmonici, è il film della vita: non vediamo tutti i fotogrammi, ma se potessimo vederli uno in fila all'altro vedremmo che sono tutti in conflitto. Poi passa la percezione dei fotogrammi, ci rimane qualcosa, spesso di sapore amaro. Nella vita ecclesiale è lo stesso. Andiamo veloci, non chiariamo, non affrontiamo, non dibattiamo, crediamo che sia sufficiente andare avanti: non è vero, ci rimane un amaro. L'unità sembra non funzionare. Credo che noi abbiamo dei compiti molto importanti. Il compito della formazione, altrimenti parlare di stima della politica o di impegno nella politica diventa un atto moralistico: devi, devi...

Un "dovere" che si diffonde in tutte le esperienze. Esempio: devo fare un figlio. No! Un figlio lo voglio fare! Per fare un figlio ci vuole *eros*, *logos* e *ethos*. Ci vuole eros, ci vuole il piacere, la spinta, quella che funziona dagli ormoni in su, desiderio, eros. Ci vuole logos: senno, dimensione razionale, comprensione di quello che si fa, se no non c'è responsabilità. E ci vuole ethos: cioè se mi prendo l'impegno, lo mantengo. La forza della famiglia

non come slogan, ma come stile che permette alle relazioni di nutrirsi e di volgere al bene.

Come a cerchi concentrici che sempre più si dilatano verso il mondo, le sue grandi sfide, i suoi grandi cambiamenti, il cammino si è concluso (o forse, è meglio dire, si è aperto) con il contributo di Franco Vaccari, alla ricerca della rotta migliore segnata dal vento che cambia e che ci impone di tendere le vele dalla parte giusta per non rimanere preda delle onde o ancorati ai nostri porti. Il mare di fronte a noi è carico di elementi minacciosi: la cultura malata della libertà, confini che si abbattono e altri che crescono, come a dirci che il sistema mondo – senza la Buona Notizia di Cristo – non fa altro che ancorarsi nel suo sviluppo alle vecchie paure dell'altro, del vicino, del nemico. Uno scenario dove si fatica a vivere e promuovere il bene comune, perché i percorsi formativi si sono interrotti. Un quadro pessimista? Tutt'altro. La sfida è quella di una ricomposizione all'unità dell'uomo, recuperando tutte le sue dimensioni: dalle sue spinte pulsionali (*eros*), alla sua intelligenza (*logos*), alla capacità di stringere relazioni per il bene comune (*ethos*). Un percorso che non si improvvisa, un percorso che va, appunto, formato. Un tratto di strada che abbisogna di luoghi protetti ma anche aperti al mondo, dove il dialogo, l'incontro, l' "altro", diventano gli ingredienti stessi della formazione. Occorre tornare – diceva Vaccari – a camminare nei portici, pronti ai cambiamenti di vento che rendono possibile quanto qualche giorno prima sembrava impossibile. Certo che se arriva il vento bisogna avere le vele, occorre non farci trovare impreparati. Il vento è una speranza, non dipende da noi. Se a un certo punto c'è, raccoglieremo il suo servizio, l'energia che la storia sprigiona e la metteremo al servizio di tutti, anche attraverso le nostre vele.

***Tra solitudine nel vivere, fatica nel cercare e tenacia nel sognare:
diventare adulti?***

viene fuori immediatamente, il frutto di un lavoro di formazione. Non una cosa che si fa in un'ora. Ma il frutto di un lungo lavoro di formazione. Che afferrava tutte queste dimensioni dell'esistenza e le imbastiva tutte insieme. Perché solo un uomo intero può capire il valore della politica e la necessità della stima della politica. Non ho parlato dell'impegno nella politica. Può darsi che ci si debba impegnare, chi di più, chi di meno, è una scelta individuale. Ma per tutti vale la stima grande, alta, della politica. Perché per la politica si parla come della forma di carità più alta. In che senso più alta? Più alta perché è fondata su una approccio globale e integrato alla vita. Leggendo un giornale non sono smarrito. Perché se leggendo il giornale mi viene voglia di chiuderlo e questa voglia diventa una scelta sistematica della vita, vuol dire che ciò che arriva dal giornale ha un impatto emotivo più forte delle capacità che ho di orientare la mia lettura critica del giornale: sono smarrito, sto male, ho paura. Allora mi limito a coltivare il mio orto e la politica è una cosa sporca. Allora meglio una bella liturgia, ben curata, esteticamente commovente, dove mi sembra ancora di sentire qualcosa per Gesù, grazie alla quale fino alla prossima volta vado avanti, dove ricarico le batterie. Ma non funziona. È l'ultima mano di vernice questo tipo di fede, finirà anche quella e uscirà la ruggine. È sola l'ultima mano. Le avete viste quelle ringhiere verniciate e riverniciate che nessuno ha mai scartavetrato? Cade una parte, cade l'altra e poi si arriva alla ruggine. Se noi riprendiamo in mano un lavoro di formazione seria, forse qualcosa può iniziare a cambiare. Credo che l'Azione Cattolica ha tutto il DNA per fare questo lavoro, non da sola, non in modo esclusivo, ma certamente ha questo carisma della formazione integrale della persona. Se fosse che il momento dei confini duri sia finito a vantaggio della creazione di nuove appartenenze più ampie? Se dopo Verona, invece di stare a fare le celebrazioni più o meno patetiche di quello che è successo, si ritrovasse il gusto in casa nostra, non spettacolarizzato all'esterno, di discutere, di parlare, di una Chiesa che sa anche vivere dei conflitti per crescere? C'è un'idea, una patologia, in quel percorso che vi dicevo prima del soggettivismo, per cui ognuno alla fine si mette in proprio. È vero a livello culturale, è vero a livello geo-politico, è vero a livello della politica organizzata, è vero a livello ecclesiale: ognuno si mette in proprio. Perché c'è stato un vento, fino ad oggi, e ancora oggi perdura, che premiava questo atteggiamento. È facile dire: ora ci si mette in proprio. Quando lo vediamo fuori da noi lo condanniamo, quando lo vediamo in casa nostra siamo più tolleranti. Ma che vuoi mettere insieme? La vita ecclesiale, con la vita civile, con la vita culturale? Sto parlando di venti per dire che questo vento è passato ed è ancora in qualche modo presente; è il vento del soggettivismo, del mettersi in proprio, del fare il proprio

mai alla politica? *Non arriviamo alla politica perché il percorso si è rotto prima.* Mi spiego. Parlavo prima di alcuni movimenti all'interno della vita della Chiesa. Se noi lavoriamo ad un percorso, che chiamiamo formativo, in cui la relazione con Gesù Cristo, con i presupposti della fede, è una relazione tutta improntata in termini emotivi e affettivi, come possiamo pensare che mai arriveremo all'esito di una carità alta, di un servizio alto, che è quello della politica? Non ci arriveremo mai. Stiamo costruendo delle persone che sviliscono la politica. Stiamo formando persone che avranno in odio la politica. Dico una parola forte. È una svalorizzazione sistematica della politica. Pensate al devozionismo, oppure pensate al liturgismo. Persone che se smettono di pregare in quel modo non sanno più come pregare. Sono abituato a cantare con quel canto, con quella chitarra. Se non ho più quel canto e quella chitarra, sono perso. Cioè non ho altri linguaggi della fede. Occorre un passaggio alla dimensione razionale, non si può rimanere nell'emotivo e nell'affettivo. La persona è anche razionalità, è anche dispiegamento della dimensione intellettuale, del dubbio, della ricerca, della durezza della ricerca, dell'alimentare il perché delle cose. Il magistero di Benedetto XVI è splendido sotto questo aspetto. Voglio dire che la politica, secondo me, parla di tutto, ha a che fare con tutto, si occupa di tutto, quindi dell'alto e del basso della vita umana, anche se la politica stessa non è tutto. Perché le persone si scandalizzano, per esempio, quando vedono gli elementi torbidi, le cordate, gli odi tra i partiti, quando vedono le persone che cambiano faccia all'improvviso, le alleanze che si fanno e si disfanno, le invidie, gli egoismi di parte. Si stupiscono e dicono: la politica è una cosa sporca. Chi arriva a dire questo lo dice perché gli sono mancati almeno vent'anni di formazione. Quando parlo ai giovani chiedo: "Cosa pensate della politica?". Se mi dicono che la politica è una cosa sporca, dico: "Guarda, vieni qua, cominciamo subito a chiarire, se no perdiamo tempo". Occorre tenere insieme la dimensione emotiva, la dimensione affettiva, quella razionale, quella della volontà. Perché la libertà di cui vi parlavo non è uno spazio che finisce lì, non è un binario morto dell'esistenza, ma il presupposto dell'esistenza, cioè uno spazio psicologico, razionale, relazionale, entro il quale muovo le mie energie, da cui prendo le mosse per il compito. Dobbiamo tendere all'unità della persona, perché la dimensione emotiva, affettiva, relazionale, razionale, della volontà, stanno tutte dentro alla persona, e questo fa la cultura, che è la categoria con cui io affronto la vita, domino la vita e non la subisco. Attrezzati culturalmente erano anche i nostri nonni o bis-nonni, gente magari dei campi, ma che avevano delle categorie per comprendere l'esistenza, le avevano interiorizzate: questa è cultura. Una categoria interiorizzata, quella che ti

Stella Morra (teologa)

Castelfranco di Sotto, 17 febbraio 2007

Intanto buon pomeriggio a tutti. Molte facce sono amiche perché ci siamo già visti in diverse occasioni, altre sono nuove. Faccio una piccola premessa: io ho cinquant'anni e mi interesserebbe vedere quali età, voi che siete qui con me, rappresentate. Mi direte: "non è carino iniziare con il parlare dell'età delle persone, specialmente se donne", ma credo che quando parliamo dell'essere adulti occorre renderci conto che c'è un passaggio molto brusco, che è più o meno rappresentato dalla mia generazione, che segna uno spartiacque tra quella che sta prima e quella che viene dopo. Una generazione che si trova in mezzo a due mondi: quello dei più piccoli di noi che hanno una certa idea del diventare adulti, e quello dei più grandi che hanno un'altra idea. E spesso sono due mondi che tendono a non capirsi. Lo dico molto concretamente, sono magari mondi che si vogliono anche molto bene, che sono affezionati gli uni agli altri, ma che appartengono a universi linguistici, mentali, ideali, diversi. Mi sembra che questa sera questi due mondi siano tutti e due molto ben rappresentati: a guardare i volti che ho davanti direi che sono abbastanza pochi quelli della mia età e che vi sia un numero discreto di più piccoli di me e un altrettanto numero di più grandi di me. Questo è abbastanza importante perché ritengo utile non tralasciare il punto di vista biografico. Attenzione però, la questione dell'essere adulti non è solo biografica, non è che tutto si ferma alle sensazioni, cosa che oggi va molto di moda. Ci sono fior di studi che dicono che questo fatto non è soltanto un'impressione, ma che da cinquanta anni odierni in giù ci sia un certo modo di pensare se stessi adulti e dai cinquanta anni in su ce ne sia un altro: è uno dei passaggi epocali che stiamo attraversando. Per motivi biografici io mi sento più solidale con quelli da cinquanta anni in giù, cioè capisco meglio il ragionamento, il modo di sentirsi adulti, appartengo in qualche modo a quell'idea di sentirsi adulti, a quella generazione che è stata chiamata la "generazione dei Peter Pan", gente che non voleva crescere. Ed è vero, non volevamo crescere. Quando avevo venti anni, venticinque, quando ho finito l'università, non volevo diventare un adulto come quelli che avevo davanti. Venti anni dopo penso che avevo ragione, e come me molti lo stanno pensando, con tutto l'affetto, la stima e il rispetto per i tanti adulti santi, bravi, che ho conosciuto. Devo per esempio la mia esperienza di fede e di appartenenza e servizio alla Chiesa a persone adulte che ho incontrato, specialmente in Azione Cattolica, di un certo stampo, che mi hanno dimostrato che si poteva essere credenti, intelligenti e liberi

allo stesso tempo, cosa non da poco. Ma detto questo è vero che, quando per esempio ho concluso l'università, sono stata catapultata in un mondo bloccato, culturalmente, politicamente, economicamente, e non è che da lì in poi si è sbloccato. Sono diventata adulta anagraficamente, ho terminato l'università agli inizi degli anni '80 e tutti sappiamo cosa sono stati gli anni '80 in questo paese. Vi racconto una piccola vicenda, non perché sia così rilevante, visto che riguarda me, ma perché è indicativa di una certa generazione. La ragazza con cui ho diviso l'appartamento quando ero all'università, con cui abbiamo fatto notte, come si fa solo a venti anni, raccontandoci dei mariti che volevamo, dei figli che volevamo, del mondo che sognavamo, attualmente è in carcere con quattro ergastoli per terrorismo. E le vicende di questi giorni, che ci ripropongono una serie di questioni, non sono, per quelli della mia generazione o anche per i più piccoli di me, solo un fatto di cronaca. Continuo a chiedermi, da quindici anni a questa parte, che cosa era così diverso tra me e lei: facevamo gli stessi sogni, volevamo cambiare questo paese allo stesso modo. Poi, è vero, c'è stato un punto in cui le nostre strade si sono divise, e non per cose da poco, su questioni molto serie. Ma che cosa ci è successo, per cui siamo così diverse? Io faccio il teologo, vengo un sabato pomeriggio a parlare con voi recitando insieme a voi i vespri e lei ha avuto tutta un'altra strada. Io le voglio bene come gliene volevo allora, non riesco a volergliene meno. Non approvo per niente la sua storia. La cosa tragica è che non l'approva più nemmeno lei, non è più d'accordo con se stessa. Ma che cosa ci è successo? Io credo che su questa questione noi dovremmo riflettere un po' fuori dagli schemi, guardare trasversalmente questo fatto del diventare adulti e smetterla di pensare che diventarlo è cosa chiara, definita e soprattutto individuale, una cosa che si riduce alla mia coscienza, al mio sentire, alla mia piccola storia. Questo semplicemente non è vero, perché tutta la fatica e il travaglio di trovare un modello di adulti, di cittadini adulti, di credenti adulti, di discepoli e figli della Chiesa adulti, tutta questa fatica che stiamo facendo non è un fatto personale e non è un fatto per cui basti un po' di buona volontà e tutto va a posto. La fatica è reale. Allora forse vale la pena di guardare un po' dentro a questa questione. Già ho dichiarato in questa premessa da che parte mi metto. Mi ripeto a forza di essere provocatoria: a venti anni non volevo crescere, a cinquanta anni sono convinta che avevo ragione. E non sono cresciuta, se cresciuta vuol dire un certo tipo di cose. Molto prima dei miei venti anni ero cresciuta, nel senso che mi mantenevo da sola, che rendevo conto a me stessa del mio denaro e dovevo arrivare alla fine del mese, che avevo delle responsabilità. Ma se crescere significa invece, come afferma un mio amico psichiatra, diventare tristi, soli e muti, allora

remmo annoiati tutti perché la storia era finita. Non fece in tempo a dirlo che è la varietà di situazioni accadute lo hanno smentito in pieno. Allora, cosa intendo dire? Intendo dire che, mi pare che un vento si vada esaurendo. Un vento di divisione e di costruzione di continui confini in forme nuove, di nuove appartenenze, di nuove chiusure e delimitazioni, che è compensatorio dell'abbattimento di tutta una serie di altri confini. Perché la globalizzazione ha abbattuto un sacco di confini. Io sono partito dall'Europa, dove si gira con la carta d'identità e che si sta allargando e che si è già allargata. Ma pensiamo al mondo globalizzato per cui le emozioni sono di tutti: muore Lady Diana, due miliardi e cinquecentomila persone nel mondo piangono in contemporanea e lo fanno nuovamente, dopo una manciata di giorni, per la morte di Madre Teresa. Le emozioni diventano collettive, le guerre diventano collettive. Il problema è quello di fare una guerra gestita bene dal punto di vista dei media, prima ancora che dal punto di vista militare. Confini che si abbattano. Fra due o tre anni avremo un cellulare che mi riprende e mi fa vedere mia moglie che passeggia in questo momento con una classe a Barcellona. Nel senso che me lo farà vedere dal satellite. Sono piccole cose per richiamarci questo: *confini che si abbattano e confini che crescono*. Penso che un grande tema sia questo. Perché se siamo umani e non siamo marziani, cioè se c'è un'antropologia che ha una sua verità, è chiaro che la nostra persona cresce in un sistema di appartenenze plurali che devono essere vissute in una maniera flessibile e dinamica. Perché? Perché ogni volta che si abbatte un muro, da qualche altra parte questo muro si ricostruisce. Noi siamo persone impaurite, altrimenti non avremmo avuto bisogno di essere salvati. Tutto ci fa paura, tutto. Anche se ci diciamo che non ci fa paura niente, poi però ad un tratto ci prende il panico. E non sappiamo perché. Perché se si abbatte un muro, da un'altra parte si ricostruisce, perché se da una parte si apre una porta, da un'altra si deve in qualche modo chiudere. Cioè siamo come il canale di Panama, dove l'acqua perché sia in flusso deve essere in qualche modo regolata, non bloccata, altrimenti diventa stagnante, putrida; ma nemmeno una corrente impetuosa, che potrebbe farci paura e tirarci dentro i flutti. La costruzione di ognuno di noi si avvale di questo sistema di paratie, di difese, messe a servizio della crescita, anziché di un'implosione, di un blocco, di un odio. Le difese ci stanno, dobbiamo conoscerle, dobbiamo capirle, dobbiamo assecondarle perché siano messe a disposizione della crescita.

Vi chiederete: ma perché è partito da così lontano, da questi scenari così grandi, perché? Perché se vogliamo lavorare alla formazione, dobbiamo ricostruire un percorso che si è interrotto. Perché non arriviamo quasi

mie, le indipendenze. Mi ricordo nel '92, quando firmai uno degli appelli di pace in una marcia da Santiago a La Verna, gli intellettuali russi continuavano a scrivere nomi di popoli e di lì a uno, due, tre anni, diecimila, ventimila, trentamila, centomila, duecentomila morti. Un esempio: il Caucaso. Mi ricordo che sono cresciuto in una famiglia che mi diceva del Caucaso: "Beati loro, campano tanto, bevono lo yogurt e hanno i gerani". I miei ricordi dell'infanzia erano questi. Figurarsi. Il Caucaso era una sintesi e un'immagine. L'Unione Sovietica, la Jugoslavia, prima che diventasse la ex-Jugoslavia. A confronto le indipendenze della caduta del colonialismo, tutte le conferenze del dopo Guerra, i paesi non allineati, in complesso sono state meno devastanti di quelle seguite alla caduta dell'Unione Sovietica: la parcellizzazione etnica, le pulizie etniche, le identità forti seppur piccole. La grande Serbia, la grande Albania... sono solo di richiami che vi faccio. Pensiamo anche alla Chiesa. In fondo la Chiesa è stata presa dopo il Concilio, come succede dopo ogni concilio, da una spinta eretica. Una spinta eretica e scismatica. Molti storici dicono che la Chiesa è stata mandata avanti da una spinta eretica. Pensate a tutta la nascita di movimenti e pensate anche ai movimenti di ritorno della conservazione. Pensate come ognuno di questi movimenti ha accanto a sé quello chiaramente eretico. I Pentecostali, oppure le forme del devozionismo, lo spiritualismo miracolistico, molto seducente, di presa popolare. Perché da una parte l'annuncio del Vangelo ha sempre bisogno di inculturarsi, di esprimersi, di raggiungere il cuore dell'uomo, di arrivare sul bagnasciuga di ognuno di noi, là dove siamo, e dall'altro corre il rischio della perdita del *depositum*, dell'interezza, della salvezza. Eppure anche nella Chiesa abbiamo assistito a frantumazioni: la difficoltà nel dialogo, la difficoltà a parlare, i piccoli grandi scismi nelle parrocchie, cose di cui non si parla spesso. Così come sono in crisi molti vescovi, così sono in crisi molti parroci; sono andati in crisi reale. Ho visto molti parroci piangere, perché non riuscivano a tenere insieme il movimento "pinco" col gruppo "caio", con l'organizzazione "tizia". Valigie fatte, trasmigrazioni, gruppi vivaci che spostandosi il prete trasmigravano e andavano: di queste pulizie etniche ecclesiali non se ne è granché parlato, perché? A queste cose bisogna stare attenti, bisogna parlarne, perché oggi tutto è spettacolo e allora il dibattito invece di farlo doloroso, ma serio e caritatevole in casa, lo si va a fare senza carità, tragico, nei mass media. Invece bisognerebbe farlo caritatevole e serio in casa.

Non parliamo della *dimensione culturale*. Quello che non ha offerto il mercato! Dalla sociologia che ci ha offerto tutti gli scenari possibili: la fine della storia, il grande sociologo giapponese che ci disse che ormai ci sa-

no, questo non lo accetto. Lo dico per mettere subito in chiaro la mia posizione. Ovviamente tutto è criticabile, ovviamente sono anche un po' provocatoria perché ritengo che valga la pena di immaginare anche un altro punto di vista, magari anche per scartarlo, ma se già cominciamo a non essere esagerati fin dall'inizio non ci muoviamo mai dalle solite cose. Quindi perdonatemi il tono forse un po' eccessivamente provocatorio.

Come al solito articolerò il mio intervento in tre punti – come dico sempre, ho studiato con i gesuiti e ogni relazione ha tre punti e ogni punto tre sottopunti. Tre punti molto semplici. Primo: che cosa sta cambiando, che cosa è cambiato e sta continuando a cambiare? Secondo: proviamo a dare una definizione dell'essere adulti. Terzo: e la fede? Ha a che fare con la questione o è solo un problema psicologico, sociologico, culturale?

1. Che cosa sta cambiando, che cosa è cambiato, che cosa è in movimento.

Faccio solo alcune sottolineature, molte cose potrebbero essere dette in più. Affronto due o tre questioni che mi sembrano più rilevanti. La prima è quella che tecnicamente in sociologia si chiama *l'inversione del processo di apprendimento*. Detto così sembra molto complicata, in realtà è una cosa molto semplice. Significa questo: nei circa trentamila anni che ci hanno preceduto, da quando il primo ominide ha cominciato a usare un attrezzo per lavorare, invece che provare a mordere e basta, a usare la pietra per provare a scavare, ecc., il processo di miglioramento di sé e collettivo è passato attraverso l'accumulo di esperienza. Siamo andati avanti per esperienze. Ricordate i topini nei labirinti? Dieci volte la stessa strada, dieci volte la stessa scossa elettrica e poi all'undicesima l'idea: non mi fregano più, passo da un'altra parte! Così gli umani hanno imparato ad apprendere, come tutti gli altri animali, per accumulo di esperienze. Uno ha provato a fare una cosa o a farne un'altra. Ha provato e riprovato e ha visto che raffinando uno strumento, un modo, un tempo, un metodo, la cosa diventava più semplice, più economica. Questo potremmo chiamarlo anche come il 'magistero dei padri': cioè chi è più vecchio ha più esperienza, perché ha avuto il tempo di fare più sbagli. Ha provato più volte, perché ha più anni, e si è trovato più volte ad avere a che fare con la stessa questione. E ti può dire: "guarda ci sono già passato, non fare così, fai in quest'altro modo, risparmi tempo e il rischio di prendere una zuccata". Questa cosa ha funzionato, ripeto, più o meno per trentamila anni, non per due o tre giorni, cioè è profondamente dentro gli stili della cultura. Ma, negli ultimi centocinquanta anni, la scena si è progressivamente – esagero un po' ma

lo faccio per spiegarmi – rovesciata. Cosa succede? Oggi l'esperienza non solo non aiuta, ma spesso impiccia. Se ho fatto tante volte una cosa in un certo modo, non sono capace di farla in un modo nuovo. Se ho scritto mille volte una lettera a mano, mi fa impressione usare il computer, se ho usato mille volte un telefono con i numeri a disco, non so come si usa un telefonino, perché l'esperienza che ho fatto adattandomi lentamente con un certo tipo di tecnologia, mi occupa la memoria *ram*, direbbero i ragazzini, cioè mi occupa la memoria più antica e non ho più l'elasticità sufficiente per imparare a usare degli strumenti nuovi, che funzionano secondo altre logiche. Un recente studio dice che già negli ultimi venti anni la prensilità del pollice, la lunghezza e l'affilimento del pollice, è cambiata in modo statisticamente significativo nelle nuove generazioni per l'uso dei telefonini, perché la capacità oppositiva del pollice sta trasformandosi in operativa: cioè tutti noi – e ci siamo distinti dalle scimmie in questo – per trentamila anni abbiamo usato il pollice solo come appoggio mentre le altre dita lavoravano e a desso invece avviene il contrario: le altre dita fanno da appoggio al telefonino e il pollice scrive. E a me fa venire un nervoso, perché non ci riesco! Mia nipote che ha venti anni è in grado di parlare al telefonino, guardando la TV e scrivere un messaggio sull'altro telefonino. Una cosa che a me fa impazzire. Perché il suo pollice va in automatico. A me sembra di essere deficiente perché devo mettere il telefonino lì e poi con l'indice spingere, e poi quei tasti son così piccoli, mi tolgo gli occhiali, mi metto gli occhiali da lettura, ecc. Cosa vuol dire dunque questa faccenda dell'inversione del processo di apprendimento? Vuol dire che, non solo l'esperienza non aiuta, ma l'esperienza impiccia, rende difficile. E per converso sembra dirci che più si è vuoti, quindi si hanno meno pregiudizi, meno abitudini, meno consuetudini, più si impara velocemente. Questa piccola faccenda noi la stiamo drammaticamente sottovalutando, perché facciamo di solito questo piccolo ragionamento: ciò vale per le cose tecnologiche, i telefonini, i computer, l'automobile, cose così, ma non per le cose serie della vita! E invece non è vero, perché le cose della vita non si dividono in due: non ci sono le cose tecnologiche e poi le altre cose. Siamo un tutt'uno, il nostro modo di vivere tecnologico si mescola, si incrocia, con i sentimenti, le idee, il modo di ragionare, le parole. Gli adolescenti ormai parlano tutti con un ritmo da videoclip e da sms, cioè parlano spezzato, sincopato, con frasi brevi, sempre più brevi, in genere taglientissime, risparmiando tutti i fronzoli, togliendo gli aggettivi, le proposizioni, gli avverbi. Gli insegnanti di italiano sbraitano, dicendo: "Scrivi una frase compiuta!". Ma vinceranno i ragazzini, perché non è che parlano così, loro pensano così. E tutti penseremo così fra venti anni. Questo solo per dire che non è che il problema si

tavano, ma erano negati, erano zittiti, non era possibile... Poi a un certo punto il vento è cambiato e questo è successo. Ma così anche da altre parti. Prima si citava uno dei miei impegni che è la Cittadella della Pace. Molto spesso vediamo che c'è un giorno, una certa ora, in cui gli animi si inaspriscono e lottano e vince il partito dell'essere contro. Poi succede qualcosa, cambiano dei fatti, delle persone, dei luoghi, e in men che non si dica il partito che prima era zittito prende l'immediato sopravvento, con la forza dell'evidenza. Perché quando la storia avanza, quando i popoli vivono insieme, convivono nella pace, l'esperienza di ritorno in chi la vive è come quella dell'evidenza, perché il bene ha una forza che ritorna in chi lo vive e lo pratica, che è quella dello stupore e che, se mi permettete, è anche un grazie, perché alla fine per quanto si lotti per avere un briciolo di bene, quando alla fine lo si ha, se davvero è un bene, si rimane stupiti di averlo. Il bene genera gratitudine perché il bene non è mai posseduto, il bene è accolto, anche se chiede la nostra responsabilità nel custodirlo. Allora, cosa sta succedendo in questo tempo? Se la metafora ci può aiutare, il nostro tempo raccoglie sinteticamente l'idea del cambio del vento e io credo che ci siano delle cose molto importanti che stanno cambiando.

La nostra società mi pare che stia arrivando a dei livelli di soggettivismo e di individualismo che sono impressionanti. Rifletto molto sulla *cultura malata della libertà*. La libertà, grande bene, grande auspicio, grande valore, uno dei pilastri della *Pacem in Terris*, una delle grandi dimensioni dello spirito umano, mi pare che non se la passi troppo bene. Si è ammalata, si è pervertita, è diventata l'elemento dominante, è stata tolta dal sistema dei valori entro il quale si spiega e cresce, è stata tolta, è stata posta su un piedistallo che non le è proprio, è stata scollegata, slacciata da altri valori, e in questo senso si è pervertita. Questa libertà è malata. Questa libertà depone tutto sul soggetto, sull'individuo. Voi sapete, se avete letto, se avete studiato, di quanto si parli di relativismo etico, soggettivismo, frantumazione, polverizzazione, insomma... tutto a pezzi, tutto sbriciolato, sfarinato. Avete visto un intonaco vecchio, lo tenete e poi lo colpite e si sbriciola. Così il soggetto che si scompone. Forse sarà perché ho un punto di osservazione legato alla mia professione – faccio lo psicologo – ma la vedo questa fatica di trovare l'unità della persona, lo smarrimento, il disorientamento, il senso. Trovate voi le parole migliori, ma tutto ruota attorno a questo tema. A me sembra che questa disgregazione è avvenuta a tutti i livelli. Dal livello ecclesiale, a quello culturale, a quello geo-politico. Pensate alla caduta degli imperi e al rinascere di tutte le identità nazionali. Pensate alla caduta del muro di Berlino e a come sono nate tutte le autono-

Franco Vaccari (presidente Associazione Rondine Cittadella della Pace)

Fucecchio, 21 aprile 2007

Buonasera a tutti. Ringrazio di avermi chiamato a condividere con voi qualche spunto di riflessione su questo tema. Comincerei dal domandarci in che tempo siamo, che tempo viviamo, cosa sta succedendo oggi. Vediamo un po' di capirlo, di decifrarlo, anche perché se l'orizzonte è l'impegno civile, l'impegno socio-politico, possiamo utilmente osservare ciò che sta avvenendo nella politica italiana in queste ore, in questi giorni. Vorrei iniziare con un'immagine leggera, tratta da Mary Poppins. Se vi ricordate – io il film l'ho visto qualche decina di volte, non so voi – c'era un certo ammiraglio sul terrazzo della propria casa che annunciava il cambiamento dei venti e l'annunciava con uno scoppio di cannone. Mary Poppins arrivava con il vento e quando il vento cambiava se ne andava. La cosa bella era che le persone che avevano vissuto quell'incontro con lei erano cambiate. A me piace prendere questa metafora, per vedere fino a che punto ci può accompagnare. Perché con voi voglio fare una riflessione, se ce la facciamo, un pochino più alta di quello che molte volte il nostro pensiero quotidiano ci fa fare, un pensiero quotidiano che spinge un po' in basso, che è velato di amarezza, che si colora a volte del pensiero dell'abbandono, della disillusione, della perdita della speranza, alla fine anche di un po' di qualunquismo, magari senza volerlo. *Quando il vento cambia, ciò che il giorno prima sembrava impossibile, il giorno dopo diventa immediatamente non solo possibile, ma – sorpresa! – normale.* La storia è piena di tutto questo, non è il film di Mary Poppins, è la storia degli uomini, che sono passati in pochissimo tempo da tragedie immani, alla possibilità di condividere una stretta di mano e di ricominciare il cammino insieme. In che tempo facciamo la nostra riflessione? La facciamo nell'anniversario dei trattati di Roma, la facciamo in un anniversario che ci ricorda che questa Europa, insanguinata per secoli e uscita dal sangue più cruento consumato in questa storia, al vertice della tragedia del Novecento, in un battibaleno, rispetto alle dimensioni storiche, cambia, e trova la forza della coesione, la volontà dell'unione, crea e scopre improvvisamente la possibilità di una unità culturale, geo-politica, economica, spirituale, che solo una manciata di giorni prima nessuno non solo osava pensare, ma neppure sognare. Si potrà dire: c'erano alcune persone che la sognavano. Eh sì, noi abbiamo riflettuto insieme con alcuni di voi a Camaldoli, nel colloquio sulla cittadinanza, proprio su persone che negli anni bui custodivano questo sogno, lo alimen-

riduce a: "Va beh, io non mando i messaggini con il telefonino quindi non ho il problema". No, tu non hai il problema, ma tutta la totalità della vita, parlare, comunicare, pensare, si trasforma tramite queste nuove dinamiche.

Questa faccenda mette in radicale discussione il 'magistero dei padri'. Cioè, quando un adulto cento anni fa diceva ad un ragazzo: "Si fa così", il ragazzo poteva anche non essere d'accordo, forse faceva in un altro modo, ma non avrebbe mai detto: "Bah!". Oggi qualunque adulto dica a un ragazzo: "Si fa così", se il ragazzo è ben educato, bravo, di Azione Cattolica, come minimo gli chiede perché; se non è tanto educato, molto di peggio, ma il minimo che dice sarà: "Perché?". E l'adulto: "Come perché? Perché lo dico io". Ma nessuno riesce più a dire: perché lo dico io. Ci viene da ridere. Se io dovessi dire che è così perché lo dico io, mi viene da ridere anche solo su me stessa, non sembra un motivo convincente nemmeno a me, figurarsi al mio interlocutore. Questa inversione è un'inversione radicale, non riguarda solo i saperi tecnologici, è l'inversione per esempio dell'autorità. Guardate che tutti ci siamo dentro. Faccio degli esempi molto concreti. Tutti ormai diamo per scontato che una cosa più nuova è, meglio è. Persino nella catechesi, nelle parrocchie, diciamo: dovremo innovarci, fare delle cose nuove. Perché? Se ci pensiamo un momento, qual è il motivo? Certo, forse dovremmo fare davvero delle cose nuove, ma per dei motivi, non solo sospinti dalla logica del capovolgimento. La questione dell'essere adulti è molto grave, perché alla domanda a che serve diventare adulti, uno può anche pensare che sia bene non rispondere, visto che se si diventa adulti si è tagliati fuori. In ambito cattolico ci siamo inventati che l'importante è essere giovani di cuore. Cosa vuol dire? Non riusciamo a far la pace con il fatto di essere tagliati fuori a causa della nostra adultità e dunque ci inventiamo un preteso valore altrove. Tutti poi siamo tragicamente succubi del mito dell'eterna giovinezza. In fondo tutti pensiamo che essere giovani, avere a che fare con i giovani, avere presente i giovani, sia di per sé un valore. Chi l'ha detto? Pensiamoci un momento. Tutte le aziende stanno abbandonando questa logica perché con l'invecchiamento il vero mercato sono gli anziani non i giovani. In prospettiva questo sarà un paese di persone over 50. Ma essere giovani rimane un mito, che va dal "tutti sopportiamo male le nostre rughe, i capelli bianchi, perché sono un segno di vecchiaia" (anche se penso di non essere nel torto se dico ci sono poche cose belle come dei bei visi con le rughe, che denunciano la vita e la battaglia che hanno combattuto), alle strane alchimie di cibo, ginnastica, yoga, non fumare, ecc., per mantenersi in forma. Io non vorrei tornare ai miei vent'anni; sono stati anni infelicissimi della mia esistenza. Con dei

livelli di insicurezza e di ansia che raramente ho avuto dopo. Dopo i trenta ho cominciato a stare un po' meglio, dopo i quaranta abbastanza benino, dopo i cinquanta sto cominciando a godermi l'esistenza, perché non ho più niente da dimostrare a nessuno. Perché sono consapevole che so stare in piedi sulle mie gambe, so quali sono i miei punti deboli e so quali sono i miei punti di forza. Come dice sempre il mio amico psichiatra, un po' anti-patico, quando una donna è brutta anche a vent'anni, affronta meglio i cinquanta. Chi come me è stata un'infelice ventenne, è più attrezzata, ha maggiore esperienza. Il rischio di mitizzazione dei venti anni è terrificante. Pensate a cosa può voler dire essere un adolescente oggi e avere noi come padri e madri. Terribile! Siamo degli adulti inconsistenti come genitori, al di là delle nostre singole buone volontà, siamo incerti, insicuri, confusi, passiamo sempre dall'essere padri all'essere amici, dal dialogare, dall'essere disponibili, al non saper più cosa fare, quindi magari proviamo a fare un urlo come i genitori di una volta ma non ci viene mai bene, non ne siamo capaci.

Un'altra cosa che sta cambiando è il trend demografico: stiamo diventando vecchi, con una scarsissima fiducia nel futuro, e quindi con pochissimi bambini, con una grandissima paura del presente e con una vita che si allunga, per alcuni versi drammaticamente. Leggevo una statistica dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, che diceva che chi avrà quaranta anni nel 2040, cioè chi è nato nel 2000, ha un'aspettativa di vita di 120 anni. Che cosa diavolo si può fare in 120 anni di vita? Ho sentito recentemente una relazione del senatore Ignazio Marino, che è il presidente della commissione sanità del Senato che sta lavorando ad una legge sul testamento biologico, il quale – cattolico molto serio – diceva: “Bisogna che riflettiamo sul fatto che il concetto di morte è un concetto culturale”. Come culturale? Uno, o è morto o è vivo! E allora lui ha raccontato tutta una serie di passaggi con cui l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha cambiato la definizione medica e legale di morte, da arresto cardiaco a elettroencefalogramma piatto, e perché è andata così. È andata così perché da un certo momento si sono cominciate a fare delle operazioni con circolazione extra-corporea e dunque il cuore da un certo punto di vista era fermo, ma poteva essere rimesso in moto e la persona era ancora viva, e dunque quella situazione non poteva più rispondere alla definizione di morte. Alcune nazioni non hanno accettato questa definizione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, considerando ancora legalmente morto una persona il cui cuore cessa di battere, dopo un certo lasso di tempo. Voglio dire che tutta questa questione dell'invecchiamento non è solo una que-

La formazione socio-politica degli adulti

stione di servizi, di necessità, di alcuni cambiamenti di stili di vita, ma ci rimanda al che cosa c'è da fare, quanto tempo abbiamo per farlo, quanto a lungo dovremmo abitare ciascuno con se stesso. Perché di questo si parla quando si parla di essere adulti.

2. Una definizione dell'essere adulti.

Cinquanta o cento anni fa, prima di tutti questi cambiamenti, un adulto era colui che si assumeva delle responsabilità e aveva alcune autonomie. Una autonomia affettiva, una autonomia economica e appunto delle responsabilità di fronte al mondo, al lavoro, alla famiglia. Magari non tutti ce la facevano ad avere tutte queste caratteristiche, ma l'idea era chiara. Arrivava un momento, che in genere non era così ritardato nel tempo come oggi, in cui uno doveva mettersi sulle sue gambe. Questa definizione oggi fa acqua da tutte le parti e soprattutto è tendenzialmente insopportabile. Molti motivi addotti sono oggettivi: il lavoro si trova sempre meno, ci sono sempre più precari, l'autonomia economica è sempre più difficilmente raggiungibile, l'assunzione di responsabilità viene rimandata all'infinito, tutti siamo lì che diciamo "sì, forse, ma, vediamo, se...". Questa duplice idea della responsabilità e delle autonomie, ha prodotto un tipo di adulto, che è il tipo di adulto borghese, non poi così affascinante. Un adulto, per esempio, molto centrato sul proprio privato e con un collasso all'interno della famiglia mononucleare, una famiglia molto stretta, in cui, per esempio, il silenzio è diventato la norma. Se c'è un problema che gli adulti hanno è il problema di non avere più le parole per dire delle cose vere. Una delle frasi che mi fa impazzire, che trovo tanto vera, quanto falsa, è la famosa frase che dice: "Sai... è la vita!". Che si dice, non so, quando ti ritrovi venti anni dopo la maturità: "Eh, poi ci siamo persi di vista, pensare che eravamo tanto amici... è la vita, è andata così!". Ma che vuol dire è andata così? A Roma quando ci si incontra per salutarsi usiamo una formula di rito: "Ce vedemo", che normalmente vuol dire non ci vedremo più, perché in una città come Roma, o tu vuoi incontrarti, ti dai un appuntamento, attraversi mezza città, ti sobbarchi la fatica del viaggio, o altrimenti non è che ti incontri tanto facilmente per caso. E allora "Ce vedemo" è una specie di forma un po' ipocrita per dire "non c'ho nessuna voglia di sobbarcarmi la fatica di attraversare la città, di spendere una sera per venire a trovare te". Mi sembra che il motto "Sai... è la vita!" sia più o meno dello stesso tipo: un modo per dare colpa al fato, al destino, al lavoro, alla famiglia. Con un vago sentimento di insoddisfazione che pare sia più o meno obbligatorio dopo una certa età e che non sappiamo a chi attribuire. E ciò genera silenzio. Gli adolescenti parla-

no, molto, spesso, anche troppo. Gli adulti tacciono, perché sono bene educati. E dunque entrano, soprattutto gli adulti credenti, in un sistema che è quello della bugia pia: tutti dicono quello che si pensa che gli altri pensano che tu dovresti dire. Scusate, faccio dell'ironia, ma la faccio soprattutto per me. Quindi si fanno queste magnifiche riunioni di adulti in cui tutti si guardano le scarpe per un po', poi il più coraggioso di turno dice: "Sì, perché..." e dice tre cose, poi tutti dicono tre cose, e poi alla fine si dice – noi cattolici –: "Dovemmo avere più fede!". Sì, certo, questo sempre, non c'è dubbio, anche gli apostoli pregano perché la loro fede sia rafforzata, ma questo non dice niente di vero rispetto alla nostra vita, non comporta nessuna condivisione reale, rimane un sistema di linguaggio religioso che lascia tutto uguale a prima. I drammi veri dell'esistenza, le malattie, le morti, le difficoltà economiche, la fatica di certi passaggi dell'esistenza, le preoccupazioni legate ai figli, le cose serie, quelle che arano il cuore, che lo fanno sanguinare, al massimo posso andare a raccontarle al parroco, se c'è e se è intelligente. Più spesso non ne parliamo con nessuno. Se uno è molto, molto fortunato, a cinquat'anni conserva uno o due amici, che in genere sono quelli che conosciamo fin da quando eravamo bambini, con cui forse ce la facciamo, qualche volta, a sfogarci, non dico a parlare, ma a sfogarci. D'altra parte tutti abbiamo il terrore che gli altri ci dicano delle cose vere. O stiamo nel ruolo del buon samaritano, e allora ascoltiamo, altrimenti facciamo un passo indietro, nessuna voglia di sentire i guai veri degli altri, ci rifugiamo volentieri tra le frasi fatte. I guai veri, quelli che uno fa fatica a raccontare, ci danno troppo dolore. In questo senso credo che sia vero che noi viviamo in una società che per meglio manipolarci ci ha costretto in muri di silenzio. A me questa cosa fa molto arrabbiare, perché penso che i discepoli di uno che si è definito la Parola, e che è stato la Parola creatrice del Padre, come Gesù, dovrebbero avere una capacità di profezia, essere il luogo costante di parole vere, dove si possa lasciare che il cuore faccia salire le parole, dove ciascuno possa essere ascoltato, dove la cosa che fa più paura a tutti sia il linguaggio standardizzato delle bugie religiose, del dire tutte quelle cose per bene che non vogliono dire niente. Come fanno gli amici di Giobbe, come quei commenti al Vangelo che fanno venire i brividi perché potrebbero essere la pubblicità dei biscotti Plasmon. Ora, a me questa cosa, come si capisce, dà pathos, è una di quelle cose che mi dà alla testa, perché credo che è proprio una di quelle di cui Dio ci chiederà conto. Abbiamo ricevuto un grande tesoro, il tesoro è la Parola di Dio, e lo abbiamo spento, ammortizzato, inscatolato e reso parola religiosa. Non siamo più capaci nemmeno che la Parola parli, figuriamoci di scambiare tra di noi delle parole che abbiano sapore, colore, che siano vere e non pie.

ta solo sulla parola di Dio, considerata interiormente. Non potremmo attingere a niente, a nessuna sintesi, a nessuna summa. Può darsi che i geni, che l'umanità, possa ancora far nascere dal suo seno una nuova sintesi culturale adeguata al Vangelo, ma è molto, molto difficile. E non avremo il conforto dei piccoli nidi sociali omogenei che sostengono la nostra vita evangelica. Quegli ultimi nidi, quelle ultime nicchie covanti ed un poco facenti calore, un certo tepore, sarà molto difficile che si riproducano e invano si cercherà di riprodurli, anzi ogni tentativo di ricostruire o cercare di ricostruire una sintesi culturale o un'organicità sociale che presidi e che difenda la fede, sarà sempre un tentativo illusorio, anche se una certa tentazione è sempre rinascente. Forse già in questi giorni si cerca di preparare nuovi presidi, nuove illusioni storiche, nuove aggregazioni che cerchino di ricompattare i cristiani, ma i cristiani si ricompattano solo sulla Parola di Dio e sull'Evangelo. E sempre più dovremo contare esclusivamente sulla Parola del Signore, sull'Evangelo riflettuto, meditato, assimilato. Si c'è la Chiesa, ma anch'essa se non si fa più spirituale anziché cercare dei sostegni, dei puntelli, essa stessa, se non diventerà più spirituale, non riuscirà ad adempiere alla sua missione di collegare veramente i figli del Vangelo." Grazie della vostra pazienza!

prio prete e i propri ragazzi. Ancora. Sperimentare nuove modalità di partecipazione, di assunzione di responsabilità, di volontariato, ma anche di politica come volontariato. Potenziare la consapevolezza della valenza educativa di ogni atto degli adulti, della responsabilità che ci assumiamo ogni volta che agiamo come adulti. Ricostruire orizzonti valoriali aperti, condivisibili, proponibili. Certo che ci sono dei valori come la vita, la persona, la giustizia che sono intangibili; ma dobbiamo anche costruire degli orizzonti intermedi, capire qui ed ora come diceva don Milani: "Con chi posso fare un pezzo di strada?". Condividere e lottare perché a San Miniato, a Ponsacco, a Pontedera si viva meglio. Cosa posso fare? Con chi posso collaborare perché ci sia un parco giochi attrezzato, luoghi sicuri dove i giovani possano stare insieme? Cosa possiamo fare perché i soldi del Comune vengano utilizzati per i cittadini, perché l'offerta formativa del liceo sia attenta ai ragazzi come persone e non come numeri? Qui si annunciano i valori della persona umana. Sperimentare ed imparare nuovi stili, modi e metodi per stare accanto alle persone, anche ai ragazzi, senza sostituirsi a loro. Costruire una comunità eterocentrata, attenta agli altri, ad ogni bisogno del territorio, delle persone, e ancora, aiutare i nostri giovani ad una pedagogia della scelta responsabile, insegnar loro a ragionare insieme. Riflettere insieme e non vietare. Un ragazzo deve capire le cose. Si tratta di scegliere a quale fede vogliamo educare i nostri ragazzi. A quale idea di uomo, a quale idea di Chiesa, se chiusa o aperta. Una fede che è un deposito rigido o una fede che si apre al cammino di ricerca dell'uomo come nell'esperienza di vita di sant'Agostino? Una trasmissione o una testimonianza? Si tratta di capire a quali condizioni è possibile stare dentro le nostre comunità, cosa siamo chiamati a fare per renderle più aperte, vive. E l'AC, cosa può fare? Se ne parlava pochi giorni fa al consiglio nazionale. L'AC non ha una identità da sbattere in faccia a nessuno, non è il nostro stile; però ha un'identità, una sua soggettività, che è data proprio da questo saper riflettere, pensare, cercare di rendere la comunità più aperta, ricca di umanità, perché il mondo deve entrare nella comunità, deve entrare nella teologia, nella preghiera, nella programmazione quotidiana.

Una conclusione non ce l'ho perciò cito Vittorio Bachelet: "Vivremo sempre di più la nostra fede senza puntelli, senza presidi di sorta, umanamente parlando. Destinati a vivere in un mondo che richiede la fede pura. Potremmo attingere soltanto alla fede pura senza poggiare in nessun modo su argomenti umani. Nessuna ragione, nessun sistema di pensiero, nessuna organicità culturale, nessuna completezza e forza di pensiero organico costruito potrà presidiare la nostra fede. Sarà fede nuda, pura, fonda-

Allora, la definizione di adulto, giocata sulla responsabilità e sull'autonomia, ha prodotto il silenzio e ha prodotto una radicale solitudine. Una delle cose più drammatiche degli adulti oggi è che sembra che uno a quindici anni ha un sacco di amici, a vent'anni ha qualche buon amico, a trentacinque ha uno o due veri amici (anche se conosciamo tanta gente, cerchiamo di essere garbati e gentili con tante persone), dopo i quaranta se sei amico della rispettiva moglie o marito va già bene, anche se non sempre questo accade.

Altra conseguenza di questi adulti pensati nei termini di responsabilità e autonomia, è quella che in teologia morale si chiama il *sovraccarico della coscienza*. A un adulto pensato così gli tocca di decidere tutto da solo. Ma fare tutto da solo vuole dire rielaborare ogni mediazione, sempre più da solo, nella propria coscienza. Su tutto quello che vive, la persona è costretta ad essere d'accordo o meno e ad avere possibilmente dei motivi per essere d'accordo o meno. Risultato: siamo tutti preda dei capi carismatici, perché siccome nessuno può fare tutta la mediazione da solo, e farlo comporterebbe uno sforzo immane, alla fine se troviamo una persona abbastanza convincente, con un po' di faccia tosta e buona parlantina, noi gli deleghiamo la nostra coscienza, per stanchezza, non per convinzione. Questa faccenda del sovraccarico della coscienza è una questione molto seria e molto grave. Faccio un esempio un po' ridanciano, che forse ho già fatto anche in altre occasioni. Prima del Vaticano II andare a messa la domenica era obbligatorio, era una legge, e una persona prima di andare a letto la domenica sapeva se era stato un buon cristiano o meno, perché si chiedeva: sono andato a messa? Ed esisteva una risposta a questa domanda: la risposta era sì o era no. Addirittura era persino definito a che punto potevi arrivare in ritardo e da che punto in poi potevi uscire perché fosse valida: entro quei due punti, prima che scoprissero il calice e dopo la comunione, eri stato un buon cristiano. Il Vaticano II dice: l'Eucaristia non può essere una legge, deve essere un'esigenza. Risultato: aggiungo due leggi. Andare a messa, che continua ad essere obbligatorio, e – secondo – sentirne l'esigenza. Cosa che, mentre nel caso della prima norma è facilmente verificabile, perché so se ci sono andato o meno, nel caso della seconda (sentirne l'esigenza), comporta una difficilissima verifica. Io alla sera mi chiedo: sono andato a messa. Ma ci sono andato per abitudine, perché dovevo comunque parlare col parroco, vedere tre amici e fare quattro cose, poi mi sono distratto, non mi ricordo neanche le letture, forse non ne sentivo abbastanza l'esigenza... Il risultato finale è che noi abbiamo una coscienza sovraccarica di domande e un perenne senso di colpa. Che

cosa diavolo mai avremmo dovuto fare allora? Essere cristiani è sempre un qualcosa al di là. Non c'è mai una sera in cui uno dice: "Oh, bene, oggi ho fatto la mia parte, sarà poco, sarà un pezzettino, sarà limitato, ma questa è la mia parte". Dunque questa questione del sovraccarico della coscienza – ho fatto l'esempio dell'andare a messa, ma vale per tutto: uno ormai se usa la macchina può avere lo scrupolo: no, il rispetto dell'ambiente, l'ecologia, il costo della benzina, i poveri...; se prende il caffè ne può avere un altro: non è equo e solidale, la globalizzazione, i contadini del Nicaragua...; se compra il giornale: ma quale giornale? Il giornale dei cattolici, sì, ma anche altri giornali, l'informazione, le cose... – questa questione dicevo comporta che su ogni cosa non ci sentiamo mai adeguati e dobbiamo sempre riprodurre una mediazione come se tutto fosse da inventare da zero. Nel Medioevo era esattamente l'opposto. Si erano inventati i cataloghi per tutto: opere di misericordia corporale, opere di misericordia spirituale, vizi, virtù, doni dello Spirito Santo. Era tutto già mediato, tutto veniva ricevuto come stabilito. Poi abbiamo detto: no, tutta questa modalità giuridica non ci piace! Buttiamo tutto a mare! Va bene, è anche giusto, ma l'ottimo risultato è che siamo rimasti in brache di tela, perché la vita è complicata, perché la vita non è il luogo dei valori, è il luogo della realtà. Perché la vita non è fatta di principi. La vita è: mi alzo, prendo il caffè, mi lavo i denti, grugnisco buongiorno a quelli che vivono più o meno intorno a me, vado a lavorare, incrocio della gente, etc. L'altra mattina – creatività umana! – salgo su un autobus e pioveva. Quando piove gli autobus sono stracolmi, tutta la gente che normalmente usa il motorino vuole andare in autobus, un pigia pigia incredibile, tutti con gli ombrelli, le cose bagnate, tutti gocciolanti, l'acqua nelle scarpe di tutti, quindi tutti molto nervosi. Ad un certo punto, come succede, un signore ha iniziato a berciare un po' e ad un certo punto un altro signore accanto a lui, carinissimo, troppo carino, simpatico, calmissimo, ha tirato fuori una bustina di camomilla dalla tasca e gli fa: "Vuole?". Una risata generale sull'autobus e tutti si sono un po' calmati. E io ho pensato, adesso inizierò a girare con delle bustine di camomilla in tasca, perché l'ho trovata veramente un'idea geniale. Allora, come vedete, viviamo dovendo reinventare sempre da capo tutto.

Vi propongo dunque una definizione un po' diversa di adulto. *Adulto è colui che trasforma i bisogni in desideri*. Tutti noi nasciamo con dei bisogni, che sono quelli primari, il cibo, il sonno, la cura in caso di malattia, e altri più complessi. Il bisogno di riconoscimento, di identità, di relazioni, di essere amati, e così via. Tutti noi nasciamo con un patrimonio di bisogni perché siamo, come ci insegna bene la Scrittura, esseri incompleti, cioè esseri

ti, suore, laici, ingegneri, madri, padri, insegnanti, spazzini, tutti. Ognuno con le sue competenze laicali, ognuno con la sua scelta di vita, in grado di portare un arricchimento per capire che cosa il Signore ci chiede qui ed ora. Fanno questo i consigli pastorali? Non ho una grande esperienza. Ma dico che il consiglio pastorale non si deve occupare solo di programmare quando ci sarà il ritiro. Certo che è importante, ma si deve o no preoccupare anche di fare il discernimento di cui parla il Concilio? Cioè di dire, ad esempio, qui a Ponsacco cosa comporta annunciare Gesù? Che bisogni ci sono, quali problemi? Ci sono dei ragazzi che tutte le sere si ritrovano per andare al pub a bere superalcolici o per andare in discoteca e mixare una pasticca di droga sintetica con un superalcolico? Questo non m'interroga? Occorre creare luoghi di solidarietà, non solo di beneficenza. La solidarietà non è la beneficenza, c'è anche questa, ma vi può essere una vicinanza alla comunità degli uomini strutturale, continua, costante. Se c'è una fabbrica nella quale avvengono dei licenziamenti, la comunità non può disinteressarsi di questo. Se c'è una cooperativa che può nascere perché ci sono dei fondi regionali e nessuno sa che ci sono e non vengono utilizzati, e trenta giovani potrebbero lavorare, facciamo solidarietà sociale se ci aiutiamo a capire certi meccanismi e a favorire l'occupazione. Mi chiedo in quante omelie ci occupiamo di questo, in quante progettazioni catechistiche, in quanti gruppi di Azione Cattolica. Una volta mi è capitato di seguire in parrocchia un gruppo giovani e un gruppo giovanissimi che lavorano insieme in preparazione alle prime elezioni amministrative con la nuova legge. Un bel giorno l'animatore del gruppo giovanissimi dice: "Ma quando torniamo a fare il cammino di fede?" Per quell'animatore giovanissimi il cammino di fede era leggere il libro, e tra Gesù e le elezioni politiche alle quali ci stavamo preparando non c'era legame. Si tratta di fare entrare tutta questa serie di attenzioni nell'ordinario della nostra vita.

Le prospettive d'impegno che abbiamo enucleato possono essere sintetizzate dalle quattro parole che accompagneranno il nostro cammino di adulti nei prossimi anni: *interiorità, fraternità, responsabilità, ecclesialità*. Come adulti di Azione Cattolica riteniamo fondamentale diventare capaci di educare all'ascolto di sé, perché siamo persone prima di essere aderenti. Occorre conoscersi nelle proprie fragilità, nei propri squilibri, nelle proprie pochezze, ma anche nelle proprie capacità, nelle proprie competenze, nei doni che il Signore ci ha fatto. Capaci perciò di auto ascolto per sapere gestire le emozioni, gli affetti. Competenze umane che non sono slegate dal Vangelo. Chi sa gestire le proprie emozioni sa essere anche un compagno di strada migliore per il proprio marito, la propria moglie, il pro-

dere un catechista? Siamo comunità che sono concentrate su se stesse o siamo comunità aperte? Siamo comunità che tentano di conservare l'esistente per sopravvivere? O siamo comunità attente alle persone, al territorio, vicino alla gente? Credo che dobbiamo lavorare come Azione Cattolica per comunità aperte, non autocentrante, salde nel radicamento evangelico, come diceva bene Paola Bignardi al Convegno ecclesiale di Verona. Comunità chiamate ad essere estroverse, che non dimenticano che l'uomo è nel mondo, che il laico battezzato è nel mondo. Comunità accoglienti, capaci di amare le donne e gli uomini d'oggi senza chiedergli il pedigree, se sei sposato o no, se i figli sono naturali o legittimi. Certo che il nostro sogno è il matrimonio cristiano, certo che il nostro sogno è una famiglia che faccia trasparire l'amore che c'è nella Trinità, però contemporaneamente saremo capaci di amare, essere accoglienti per qualsiasi situazione di vita? Mi pare d'aver capito che le prostitute mi precederanno nel Regno dei cieli e questo qualche cosa significherà. Monsignor Chiarinelli in un convegno su Vittorio Bachelet affermava che è necessario che la comunità diventi accoglienza, spazio d'incontro, luogo di relazione dove le persone, tutte, possano sentirsi come a casa propria. Atteggiamenti di chiusura, d'indifferenza o soltanto di disattenzione devono essere coraggiosamente superati, perché le persone oggi sono più sole che mai. Bisogna costruire comunità ospitali e questa è la chance della nostra pastorale. È l'occasione della nostra comunità. Non importa se nel catechismo metteremo la scheda uno o due da colorare, non è quella la nostra chance pastorale; o se alla messa di mezzanotte canteranno i neocatecumenali o l'Azione Cattolica. Ben altro. Occorre costruire comunità che diventino vere e proprie agorà, cioè piazze, luoghi dove le persone si possano incontrare per capire, per discernere, per diventare più consapevoli di quello che succede. Perché è vero che la politica è spesso marcia, ma come può diventare un'altra cosa se le persone di buona volontà non si mettono insieme a cercare un modo migliore per costruire la città? Dobbiamo sognare e impegnarci seriamente per costruire comunità che diventino luoghi di progettazione del bene comune. È proprio il bene comune che sta al centro della prossima settimana sociale dei cattolici italiani. L'Azione Cattolica ha dedicato tramite l'Istituto Bachelet prima un seminario e poi il convegno a cui è invitato anche il ministro Fioroni su "Scuola e bene comune", perché la città c'interessa, ci preme, ci preoccupa. Una comunità che diventa allora capace di utilizzare gli organismi di partecipazione ecclesiale per il significato per il quale sono nati. Il consiglio pastorale, la consulta per l'apostolato dei laici, perché sono nati? Sono nati per il discernimento, per la sinodalità. La Chiesa è costituita da un popolo variegato, multiforme, bello, ricco: pre-

che se non guardano al loro Creatore, se si considerano completi in se stessi, non vivono. Tuttavia se rimaniamo al livello dei bisogni siamo come tutto il resto del creato, delle bestioline. La differenza che ci fa esseri umani è scoprire che il mio bisogno si incontra con la realtà e che la realtà frustra spesso il mio bisogno, che allora può crescere in desiderio. Il desiderio si coltiva, il desiderio è un valore positivo già nel percorso che compie per diventare tale. Mentre il bisogno conta solo in funzione del risultato, il desiderio è frutto di un insieme fra ciò che sono, le mie scelte, i miei valori, la realtà. È una dimensione complessa, mentre il bisogno ne ha una solamente naturale. Il desiderio è un principio culturale. Un neonato ha dei bisogni: quando ha fame strilla, e tutti gli psicologi neonatali spiegano che il piano di un neonato affamato è il pianto della morte, perché la percezione del neonato è che se qualcuno non lo nutrirà morirà, è il suo istinto. Ed è vero, serve a salvaguardarlo. E dunque ogni bisogno non soddisfatto è un rischio di morte. L'adulto sa che invece si sopravvive ai desideri frustrati e sa che dai desideri frustrati a volte nascono nuove strade, nuovi percorsi, nuovi principi. Perché ha educato il suo bisogno a diventare appunto un desiderio. Penso che se cominciamo a pensare all'essere adulti in questo modo, avremmo dei cambiamenti radicali. Per esempio smetteremmo di pensare che diventare adulti significa cessare di avere dei desideri. E che diventare adulti significa che ormai il grosso della vita è andato: le mie scelte le ho fatte, faccio questo lavoro da venti anni, ho questa famiglia, mica posso buttare tutto a mare! E invece cominceremmo a pensare che cosa significa essere un adulto che traffica i propri desideri, che coltiva i propri desideri, che discerne i propri desideri – sto usando dei verbi non a caso, dei verbi fondamentali – che sceglie tra i propri desideri. Invece paradossalmente noi siamo tutti degli adulti che fanno finta di non avere desideri e intanto sbraitano come neonati su dei bisogni, senza riconoscerli come bisogni, in genere chiamandoli diritti. Se dicessimo: "Ok, su questa cosa sono rimasto un neonato, ho paura di morire e ho bisogno di questo". Bene, ragionamento leale e trasparente, ma non facciamo mai così, anzi protestiamo: questo è un mio diritto! E lo facciamo anche con violenza.

Passare dai bisogni ai desideri chiama in causa una questione di cui tra cattolici non si parla mai, ma che è fondamentale rispetto all'adulthood, che è la questione del *potere*. Di questa cosa non si parla mai, è uno dei grandi temi oggetto di silenzio, perché i cattolici fanno tutto per servizio. Il che è talmente vero per cui nelle parrocchie ci sono delle vere e proprie lotte di potere per delle questioni minime, tipo chi legge le letture alla messa delle dieci, che le grandi industrie ci fanno un baffo! La cattiveria che si

riesce ad investire in cose peraltro inesistenti è terribile. Perché il potere ha questo brutto vizio, se non è riconosciuto diventa un cancro. Se facciamo finta che non ci sia, è un massacro. Invece una delle caratteristiche degli adulti, nel passaggio dal bisogno al desiderio, è fare i conti con il potere. Innanzitutto il proprio. Perché io ho bisogno di affermarmi, non sono libero. E mi devo affermare costi quello che costi, passando sulla testa di tutti, come un neonato, altrimenti morirei. Ma se ho il desiderio di affermarmi posso cominciare a valutare a quali prezzi io e gli altri dovremo pagare tale desiderio. Questo è un ragionamento che facciamo molto raramente. Spesso facciamo finta di niente nella speranza che se una cosa non è detta non esiste. Io per esempio sono una persona molto ambiziosa, ho una grande nevrosi da affermazione. Penso che il Padreterno ha avuto una grande intuizione, perché probabilmente senza questa nevrosi da affermazione nel mondo della teologia, così difficile e faticoso, non sarei sopravvissuta. Questa nevrosi, che in sé non è un granché di buono, e che sta più dalla parte dei bisogni che dei desideri, mi è però servita da carburante per fare una cosa che nella sostanza mi pare abbastanza buona. Solo che, la cosa fondamentale in questo ragionamento, è bene che non vada a dire a mezzo mondo che lo faccio per servizio, perché ciò non è vero. Faccio questa cosa nella speranza che anche serva, sono lieta che serva a qualcuno, ma è chiaro che la faccio per me. E forse se non avessi un così buon motivo di farla per me, non avrei avuto la forza di tener duro, di lottare, di fare tutta una serie di cose. Se poi, attraverso questa cosa di per sé non nobilissima, qualcuno ho aiutato ad avere un pensiero in più, un'idea in più, questo si dà alla bontà di Dio, che usa tutto, anche ciò che non è nobilissimo in noi, quando viene posto nelle sue mani. Riesco un po' a spiegarmi? Solo che un modo un po' limpido di ragionare su queste cose non ce l'abbiamo mai, o molto raramente. Perché pare brutto dire: questa cosa in realtà la faccio per me. Questo ci libererebbe tutti. Perché in fondo nessuno di noi fa mai niente se non per sé, per rispondere ai propri bisogni. Perché solo se uno c'ha una spinta dentro tiene duro su delle cose che in fondo sono una gran rottura di scatole, perché uno sta meglio a casa sua, stravaccato sul divano, il sabato pomeriggio, a guardare la TV. Perché diavolo deve venire qui a sentire una che sproloquia, a fare queste cose pie? Allora forse dovremmo avere un po' più di libertà nel dirci queste cose e sapere che Dio si serve anche delle nostre nevrosi. Ci ha fatto così e dunque se noi mettiamo la nostra vita nelle sue mani Lui si serve del buono, ma anche del cattivo, per far crescere il bene attorno a noi.

ranze degli uomini d'oggi sono anche le ansie e le speranze dei cristiani? Responsabili significa essere persone in grado di progettare una città nuova, entrare nella politica, una politica che è la più alta forma di carità, come dice il magistero. Perché la politica è la scienza del bene del mondo, è la scienza della città. Cioè di come il bene possa diventare il bene di tutti, il luogo dove si vanno a modificare le strutture. Quelle strutture di peccato che aveva condannato Giovanni Paolo II, perché il peccato è sì individuale, ma esistono anche strutture di peccato. Nella mia giovinezza sono stata in qualche modo condotta ad odiare tutto quello che era politica. La mia formazione è stata questa qui: la politica è sporca, la politica è luogo di compromessi bassi. Sono di Napoli e la mia gioventù è stata la gioventù della più grande collusione tra il potere e il partito dei cattolici. Però è un peccato grave disinteressarsi della politica per un cristiano. Perché la politica è il luogo dove noi possiamo aiutare la città degli uomini a essere sempre più somigliante al Regno di Dio. Il luogo nel quale quello che noi facciamo per i poveri diventa strutturale e non è solo l'aiuto al singolo povero. Quello che facciamo per la famiglia diventa strutturale e non è solo l'aiuto alla singola famiglia. Occorre essere capaci di dialogo con ogni diversità, e vivere questo come una ricchezza. La diversità non è uno sbaglio della storia, la diversità è una ricchezza. Credo che don Tonino Bello ci abbia testimoniato la contaminazione bella delle differenze. Ma anche don Tonino Bello aveva un maestro, sapete chi era? Uno che visse la massima contaminazione, uno che "pur essendo di natura divina non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso e diventò simile agli uomini".

Se noi volessimo prendere sul serio queste piste evidentemente abbiamo un bel tratto di strada da fare. Se abbiamo fatto la scelta dell'Azione Cattolica abbiamo deciso di non camminare da soli. Ricordiamo di nuovo l'Apostolicam Actuositatem al numero 19, poi ripresa dai primi dieci articoli dello statuto dell'Azione Cattolica, che non a caso non abbiamo modificato nell'ultimo aggiornamento. Una delle scelte è proprio quella associativa, fare insieme, mettersi insieme in questo cammino. Fare insieme afferma il Concilio è il segno della comunione che c'è nella Chiesa, che vive nella Chiesa, che respira nella Chiesa. Non è uniformità, ma è rendere l'apostolato più efficace. Insomma, insieme ce la possiamo fare meglio. Come diceva uno slogan dell'ACR una ventina d'anni fa: "Sì, ma insieme". Allora mi domando: Quale comunità siamo? E quale comunità vogliamo essere? C'è il rischio di comunità autoreferenziali? Di comunità tutte chiuse dentro se stesse? La cui massima preoccupazione è l'autoconservazione? Non per-

domande dell'esame di coscienza, le lascio a chi di dovere, però lo faccio io l'esame di coscienza. Nei miei rapporti nel gruppo, nella mia vita parrocchiale, nella mia vita di comunità ecclesiale, non è che anche noi ci costringiamo a metterci delle maschere e costringiamo anche gli altri? Perché un elemento chiave è questo qui per vivere un'identità un po' più serena, equilibrata. Essere se stessi, non dover sempre nascondere i propri sentimenti, le proprie emozioni. Io adesso sono la presidente del MIEAC, poi sono la catechista, ecc... No, io sono Mirella, non sono solo un ruolo che interpreto. La comunità e il gruppo ci aiutano terapeutamente a far cadere queste maschere e ad essere autentici con gli altri? Solo questo può vincere quello squilibrio che abbiamo detto all'inizio. Che la madre uccida il figlio è sì una follia. Ma quella madre avrebbe ucciso il figlio se avesse avuto intorno a sé degli adulti ai quali comunicare le sue ansie, le sue angosce, ai quali dire, guardi io certe volte mio figlio quando urla e non la smette più lo prenderei e lo sbatterei al muro. Queste frasi passano per la testa di molte madri, però se non abbiamo nessuno a cui dirlo... Addirittura certe volte è la comunità cristiana che ci costringe a sentirci in colpa perché pensiamo cose del genere. Essere padri e madri non è un qualcosa d'innato, è una fatica. La proposta formativa missionaria degli adulti di AC che verrà consegnata al prossimo convegno delle presidenze, individua quattro nodi dell'oggi per gli adulti, uno dei quali è appunto la fraternità. Che cos'è? È un vogliamoci tanto bene e celebriamo un'ora di adorazione? Certo che l'adorazione ci aiuta, ma ci aiuta se dopo e prima io posso parlare a chi mi sta accanto dei miei problemi. Sono i nostri gruppi, le nostre comunità luoghi di autenticità, dove le persone possono essere se stesse?

5. *Avere uno sguardo prospettico e progettuale verso il futuro.* Ieri nella presidenza nazionale allargata si discuteva del contributo che l'Azione Cattolica può dare alla preparazione della settimana sociale dei cristiani italiani. È una settimana importantissima perché riflette proprio sul nostro essere laici cittadini battezzati che annunciano Gesù nel mondo. Qualcuno proponeva di scegliere un aspetto che può essere il *proprium* dell'Azione Cattolica, quello educativo, che dice della responsabilità per il futuro, per le nuove generazioni. In genere quando parliamo di responsabilità, una delle quattro parole chiave insieme ad interiorità, fraternità ed ecclesialità, pensiamo a quella di chi ci sta intorno, e ciò è già bello. Ma c'è una responsabilità anche sul futuro, una responsabilità per chi verrà dopo, per quello che saremo in grado di lasciare; quale mondo, quale società, quale ambiente, quale democrazia. Questo c'entra col cristiano? Certo! Perché il cristiano non vive sulle nuvole. Il Concilio non c'ha insegnato che le ansie e le spe-

3. E la fede in tutto questo?

Su questo argomento sono diventata progressivamente una bestiaccia, cioè molto dura e rigida, perché mi sembra che più si va avanti e peggio è. Primo punto. *La fede è questione da adulti.* Non che bambini, ragazzi, adolescenti, giovani, non possono fare un'esperienza di fede, certo che sì. Ma la fanno per analogia alla fede degli adulti, cioè come una mediazione pedagogica alla fede che è una faccenda da adulti. Faccio un esempio molto banale. Chi di noi ha a che fare con gli adolescenti sa che c'è sempre un momento nella vita di un quattordici, quindici, sedicenne, in cui lui arriva e ti dice: "Mi sono innamorato follemente della ragazzina che viene al gruppo con me!". E la percezione che quell'adolescente ha è di dire: "la sposo". E tu sei un adulto di fronte a lui e dici: "No, ma cosa... sei in fase di crescita, innamorarsi è una bella cosa, nel gruppo mantieni questa situazione, va tutto bene, questo ti aiuta ad avviarti a una capacità di amare e a una benedizione, ma non la sposi adesso, perché... aspetta un attimo. Sposarsi significa mettere in gioco tutta la propria vita con quell'altro di fronte a Dio e tu non hai ancora a quattordici, quindici, sedici anni, hai ancora tutta la tua vita a disposizione. Quindi sei sincero nel dire 'ma io l'amo da morire', ma oltre ad essere sincero non sei vero, perché non hai oggettivamente tutta la tua vita a disposizione". Con Dio facciamo al contrario. Cerchiamo di far sposare tutti con Dio entro i quindici anni, perché se no poi scappano. Con l'ottimo risultato che abbiamo tutti i ventenni divorziati da Dio. Cioè li mettiamo in una situazione insostenibile. A chi non ha ancora la sua vita a disposizione noi chiediamo di giocarla con Dio, con l'ottimo risultato che bene che vada, ai venti, trenta anni hanno una crisi nera, se non va tanto bene si divorziano e come sempre, recuperare su una ferita è più complicato, perché le diffidenze, i dolori, la fatica sono grandi. Allora la fede è una faccenda da adulti: si tratta di giocare totalmente davanti a Dio la propria esistenza, nel momento in cui uno ce l'ha in qualche modo a disposizione. E, come insegna la nostra fatica nelle relazioni amicali o amorose, per giocare tutta la propria vita non basta un minuto. Uno si gira intorno per anni, parla, fa, disfa, gira, ha una crisi, si allontana un po', poi torna, è tutto un processo molto complesso. E non basta nemmeno essersi sposati. Chi è sposato da più di dieci anni sa bene che si è sinceramente sposato, ma poi tre anni dopo ha dovuto ridecidere, e cinque anni dopo ha dovuto ridirsi: ma io cosa ci faccio qui? E dire: sì, ancora. E in tanti tempi della sua vita, in modi diversi, ha ridetto il suo sì. E in realtà aveva anche la possibilità di dire no. Allora la fede, che è la nostra relazione con Dio, è una storia matrimoniale come insegna tutta la Scrittura, ed è un

matrimonio che dura molto a lungo. Bisogna tante volte dire il proprio sì. Dunque è una faccenda da adulti. Noi stiamo assistendo invece ad una radicale adolescentizzazione della fede. Sia per motivi biicamente pastoralistici: i ragazzi li ‘becchi’ al catechismo per la comunione quasi tutti, a quello della cresima già un po’ meno, al post-cresima non ne parliamo, non li becchi più. E dunque bisogna premere, spingere sempre più in basso, con l’ottimo risultato che la gente se ne va prima. Cioè noi abbassiamo la soglia e la soglia dell’abbandono si sposta con noi.

Ma c’è anche un altro tipo di adolescentizzazione, che è un’adolescentizzazione teologica, non pastorale, ed è più grave, più colpevole. Abbiamo trasformato la fede in iniezioni di assoluto. Siccome non sappiamo più reggere e descrivere la vita degli adulti e aiutare le persone a formarsi alla trasformazione dal bisogno al desiderio, abbiamo detto che la fede sarebbe – lo dico con un’espressione che si usa spesso nei gruppi – “Gesù è il senso della vita”. Non è vero! Questa è una bugia grossa come una casa. È semplicemente falso. Perché il senso della vita sta esattamente nel tenere insieme quello che credo, amo e spero, cioè degli assoluti, con il dannatissimo relativo di ogni giorno. Fare la fatica di tenere insieme un desiderio assoluto, (la pace, la giustizia, la carità in Dio) con la realtà che frustra regolarmente questo desiderio. Come si fa a vivere la pace, la giustizia, sul luogo di lavoro? Questo è il senso della vita: tenere insieme assoluto e relativo. Il senso della vita non è un assoluto. Le iniezioni di assoluto fanno male. Spingere tutto sui valori è una cavolata indegna. Vorrei trovare una persona, una sola, che mi dicesse: “Io non voglio la pace”. Tutti vogliono la pace, anche quelli che pensano che bisogna fare la guerra per mantenere la pace. Tuttavia affermare il valore assoluto della pace significa non avere ancora detto niente. Il problema non è il valore assoluto della pace, il problema è come? E il “come” non è mai un assoluto, è sempre un relativo circa una situazione. Nel senso di relazionale. Quindi insegnare, educare, creare pace in una classe di terza elementare, in una famiglia con i figli grandi, in una nazione, sono dei “come” diversi. La questione è il “come”, non il valore. Il problema è che i “come” con dei consensi condivisi non ci sono più e dunque l’unica cosa che siamo in grado di dire, e che spesso i nostri vescovi sono in grado di dire, sono i valori assoluti. Che vengono ormai branditi come delle spade. Questa cosa nel mondo antico si chiama fariseismo. Bisogna essere giusti, lo so, ma se sapevo come esserlo mi ero già organizzata. Se non sono così giusta è perché forse non so ancora come fare per esserlo. Bisogna essere buoni cristiani: ma chi non lo vorrebbe? Il problema è che uno non sa come fare,

amato” cosa vuol dire? Gesù mica ha detto intanto tu convertiti che poi ti amerò! Se la fragilità fa parte della vita, un modo per essere adulti significa accettarla, starci dentro, cercare di capire, e questo ci aiuta anche nel nostro compito educativo. Sono d’accordo con chi dice che tutti sono educatori, anche chi non ha figli, anche chi non fa il catechista, anche chi non fa l’insegnante. L’adulto è in se stesso educatore e porta dentro questa responsabilità. Accompagnare i giovani non significa dar loro la risposta: “Devi fare così, questa è la strada giusta” e non significa neanche lasciarli soli. Significa dire che anche io sto vivendo questa incertezza, anch’io sto vivendo le mie fragilità. Facciamo il percorso insieme, vediamo se quello che io ho intravisto nel mio cammino fatto fino ad oggi può servire anche a te. Però fammi capire il tuo punto di vista, perché io non vedo le cose come le vedi tu. L’altro giorno una mia ex alunna mi ha detto: “Che c’è di male a tirare la coca ogni tanto, ma solo tu non lo sai che è una cosa normale che i ragazzi a venti anni ogni tanto si fanno di cocaina?” È una cosa normale! Vi siete scandalizzati? Anch’io. Poi ho detto fermati un attimo, una volta che ti sei scandalizzata non serve a niente, il problema è di vedere le cose come le vedono loro, perché se io do per scontato che la cocaina non bisogna assumerla perché fa male va bene, però non m’incontro mai. Una volta che lo so, devo capire loro come la vedono questa cosa. Devo trovare tra il mio e il loro punto di vista un minimo d’incontro. Dobbiamo capire come i ragazzi vedono le cose. Perché le vedono in un altro modo e se noi continuiamo a parlare il nostro linguaggio i due orizzonti non s’incontrano mai.

3. *Capacità d’individuare dei paletti e dei limiti.* Questo guardare insieme non significa che allora si può fare tutto. Al contrario, significa creare una gerarchia, una scala di valori e dire veramente a noi stessi quali sono quelle cose che veramente sono delle offese alla dignità umana. Quali sono quei paletti che noi stessi non vogliamo vedere superati? La dignità dell’uomo, per esempio, ma non la dignità astratta. Individuare paletti cosa vuol dire? Vuol dire che ci sono pochi elementi sui quali loro ci troveranno inflessibili, aperti amorosamente, affettuosamente pronti ad ascoltarli, però sui quali gli indicheremo non la ricetta, ma il nostro orizzonte.

4. *Capaci di comunicazioni autentiche e di relazioni significative.* Vuol dire che sia tra di noi come adulti che con i giovani, diventiamo capaci di toglierci la maschera. Penso che lo psicopedagogista Rogers avesse ragione quando diceva che da quando nasciamo la società ci costringe a mettere delle maschere e a non essere autentici. Io non voglio fare oggi le

della laicità, del discernimento, che non è solo capire, ma anche tentare di capire. Oggi abbiamo pregato: “fammi comprendere e conoscerò i tuoi insegnamenti”. Ecco, fammi comprendere perché ci sono dei momenti in cui non riesco proprio a capire che cosa sia giusto fare, quale sia la strada, quale sia il mio compito qui. Fammi capire Signore, perché non c'è una risposta già data. Com'essere allora vicino ad una persona, accompagnarla, in questo caso, annunciandole che c'è un'altra possibilità, che c'è una vita dentro di lei e che effettivamente è terribile perdere questa vita, anche se la sua vita di donna di sedici anni è importante? In queste situazioni non posso chiudere nel cassetto la mia fede, i miei principi, ma neanche li posso sbattere in faccia, altrimenti il mio diventa un giudizio, diventa una condanna e noi non siamo chiamati come comunità ecclesiale a condannare. Allora facciamoci interrogare come adulti o giovani, dalla fatica di fare il laico discernimento, fino all'idea che il laico discernimento non è solo denunciare e annunciare, ma è anche progettare qualche cambiamento. Alla conclusione di questa prima parte della relazione vi indico qualcosa di cui dovremmo diventare capaci, delle piste che tuttavia non vogliono essere delle ricette. Perché? Perché c'è un disagio, c'è un bisogno che noi dobbiamo cogliere nel suo senso profondo, non dobbiamo solo condannare come sbagliato. Dobbiamo essere bravi a cogliere una fecondità, una possibilità. L'uomo ha bisogno di Gesù. La verità ce la ricorda sant'Agostino: “il mio cuore è inquieto fino a che Dio non riposa in me”. Ecco allora alcune piste.

1. *Diventare capaci di ascolto.*

2. *Dare senso e dignità alla fragilità e alle incertezze.* La fragilità esiste, fa parte dell'essere umano. Ma chi era quell'uomo che nell'orto degli ulivi sudava gocce di sangue dicendo: “Padre allontana da me questo calice”? La fragilità è dell'uomo Gesù. Quando noi diciamo che Gesù si è incarnato, diciamo che è venuto a prendere il limite umano e l'ha vissuto da capo a piedi tranne il peccato. La fragilità fa parte della vita umana. Allora diamole senso; le incertezze esistono, ci sono. Essere adulti non significa essere privi d'incertezze, ma nemmeno crogiolarsi nelle incertezze: significa, secondo me, aiutare i ragazzi, i giovani a capire che la fragilità fa parte di noi, anzi meno male che c'è. Perché così sappiamo di non essere Dio, così siamo più tolleranti nei confronti degli altri e se accettiamo il nostro limite e ci vogliamo bene, allora possiamo amare anche gli altri. Altrimenti “ama il tuo prossimo come te stesso” diventa un peccato terribile, perché noi dovremmo amare noi stessi con le nostre fragilità. “Amatevi come io vi ho

se lo sapeva ci aveva già provato. Se essere cristiani è fare l'esperienza della buona notizia, dunque avere una vita benedetta e salvata, ma chi non la vorrebbe? Dunque, o le persone in questione non hanno ancora capito che la vita è benedetta e salvata, e allora bisognerà aiutarle a capire, o non sanno come fare. È necessario insieme capire come fare. Continuare a dire: dovete essere cristiani, non ci aiuta. Questa faccenda dell'enfasi sui valori provoca un'adolescenzializzazione assoluta. Sono gli adolescenti che nel passaggio verso l'età adulta cominciano ad abbandonare i bisogni e cominciano ad enunciare i desideri, ma li enunciano nella forma del bisogno, cioè dell'assoluto, non possono aspettare un minuto, devo fare quello! Oppure ti dicono: “Non puoi dirmi così!”. E uno allora se è adulto dice: “Un momento, tu non vuoi sentirtelo dire, ma io posso dirtelo, infatti te lo dico, io sono uno davanti a te...”. E comincia tutta la solfa educativa in cui si cerca di spiegargli che per lui quel bisogno è un assoluto, ma che bisogna che si misuri con la libertà dell'altro, con le cose, ecc. Gli adolescenti vivono di valori, di assolutizzazioni; gli adulti conoscono l'interazione tra il valore che credono, amano e sperano e la realtà e la fatica della mediazione che questo comporta, che significa per esempio che uno può, e forse in alcuni casi deve, custodire un desiderio. In questo Maria è la grande maestra del cristiano, custodisce nel suo cuore, custodisce la profezia di Simeone, fino ai piedi della croce, per trentatré anni e non si fa prendere dall'ansia, custodisce le glorie dei pastori fino alla Resurrezione, per trentatré anni.

Seconda questione, su questa faccenda della fede da adulti, è l'*interiorità*, la famosissima questione dell'interiorità. Siamo diventati tutti cristiani dell'interiorità, dove però spesso l'interiorità sarebbe una specie di cantina: c'è la psiche, l'ego – perché siamo persone del '900 e quindi sappiamo che esistono la psicanalisi, le nevrosi, ecc. –, poi proprio nel seminterrato, sotto tutto, ci sarebbe questa strana cosa, che sarebbe l'interiorità, e che sarebbe il luogo dove abita lo Spirito Santo, la nostra immagine di Dio, questa cosa bella. Col piccolo problema che ognuno di noi ha sempre questo dubbio: mi sarò fermato al primo seminterrato e sarò alle prese con le mie proiezioni, con le nevrosi? Forse sono io che mi immagino, o c'è Dio che mi parla nella mia interiorità? Ormai tutti noi abbiamo un grande culto dell'interiorità, tutti quando preghiamo ci ripieghiamo. Invece il gesto dell'orante, per dieci secoli nella Chiesa è braccia aperte e sguardo al cielo, chissà perché? E noi invece tutti ripiegati. Per dieci secoli le immagini, le raffigurazioni dell'orante sono come Gesù in croce: il petto aperto, ad essere trapassato, la fronte alta, braccia aperte. E noi invece abbiamo

questa interiorità, inginocchiati, capo chino, occhi chiusi. Il problema è che noi pensiamo che chissà su cosa dobbiamo concentrarci! L'altro giorno parlavo con un rabbino che segue la formazione degli adolescenti nella comunità ebraica di Roma. Mi diceva che si è talmente stufato di sentirsi dire dai ragazzi: "Ma rabbi, lei cosa sente quando prega?", che ormai risponde: "Di solito mi annoio". E i ragazzi lo guardano sconvolti. Gli ho detto che noi abbiamo la stessa questione. Gli adolescenti in genere ti chiedono: "Ma cosa devo pensare?". Sapete che c'è? Hanno ragione loro. Su cosa ci dovremmo raccogliere, quale interiorità o moto dell'anima dovremmo sentire, che poi non sentiamo niente? Una volta sono andata alla Veglia pasquale e ad un certo punto un'amica che era come me, alla lettura sull'Agnello, è schizzata in piedi ed è partita, ed io che pensavo si sentisse male l'ho seguita e mi ha detto: "ho dimenticato l'agnello nel forno". Le era venuto in mente che aveva dimenticato il forno acceso. Siamo sempre inadeguati. Ci dobbiamo raccogliere, ma non sappiamo mai su che cosa, quindi non sappiamo se ci siamo veramente raccolti. E a noi che siamo cresciuti a pane e psicanalisi, il dubbio di stare narcisisticamente a contemplare la nostra psiche, invece che raccoglierci, ci viene. Non so mai se è Dio che parla o le mie nevrosi, non so distinguere. Che cosa vuol dire che ci dobbiamo raccogliere? L'interiorità che cosa diavolo è? Raccogliersi intorno a che cosa? Mi va bene raccogliermi, ma su che? Pensando che? Ascoltando che? Guardate che qui abbiamo costruito un linguaggio vuoto. Ascoltare la Parola di Dio che cosa vuol dire? La Parola di Dio la posso studiare, e so cosa vuol dire, la posso leggere, e so che cosa vuol dire; ma che cosa significa meditare la Parola di Dio? Io penso che bisogna farlo, sia chiaro, ma voglio solo che ci sforziamo di capire di che cosa stiamo parlando. Perché se meditare vuol dire un vago sentimento indicibile, un vago movimento interiore, irraccontabile, inspiegabile, legato alla spiritualità ottocentesca, quella del cuoricino, ... ma che vuol dire? Quello che sento non è Dio, quello che sento è il mio sentimento, la mia emozione, il mio coinvolgimento, che a volte c'è e a volte non c'è. Che cosa vuol dire unirsi con Dio? Questa per esempio è una delle cose che noi non sappiamo più spiegare alla gente, perché innanzi tutto non la sappiamo noi. L'interiorità cos'è? Che cos'è l'interiorità per un adulto, oggi? Questa è una delle cose su cui noi siamo a terra, perché abbiamo utilizzato fino alla consunzione il modello romantico dell'ottocento, cioè del dentro. Allora, dico con una battuta, rigiriamo il modello. L'interiorità non è un dentro. Noi dovremmo immaginare l'interiorità, se vogliamo immaginarla come una figura, come la nostra pelle, il luogo in cui quello che io sono – i miei pensieri, i miei desideri, l'agnello nel forno, le mie preoccupazioni, le cose che mi

to anni dice queste cose... Noi adulti di Azione Cattolica cosa vogliamo trasmettere e tramandare con le nostre vite? Non è un annuncio di speranza quello che le giovani generazioni attendono? E quando dei giovani in gamba ti manifestano di non avere più speranza, io come adulto non mi devo far interrogare e chiedere cosa sto facendo? Non è che anch'io mi sono rassegnata? Non è che in fondo anche noi crediamo che non si possa più cambiare niente? Non è che in fondo anche il volontariato è un modo per stare meglio noi, per far sorridere una persona che ha bisogno di un bicchiere di latte, ma poi in fondo non ci sforziamo di modificare la struttura? Perché certo che devo dare il bicchiere di latte, ma devo far anche in modo che a San Miniato, che a Pontedera, che a Ponsacco, i poveri non ci siano più. È un sogno certo, però devo lavorare perché il Regno di Dio si realizzi in questa speranza, devo fare in modo che il sogno diventi realtà. Perché il povero non abbia più bisogno della mia beneficenza. Questo elemento di rassegnazione che molte volte sta anche nelle nostre comunità – "in fondo non possiamo fare niente, occupiamoci delle nostre piccole cose" – non ci interroga? Non ci interroga sui nostri percorsi formativi, sul nostro cammino di comunità, sulla nostra vita ecclesiale? Che cosa sta al centro? Non è che per caso qualche volta c'è separazione tra le belle liturgie che organizziamo e la vita reale? Perché l'Eucaristia deve essere, lo dice il Concilio, fonte e culmine. Ma di cosa? Di una vita che è tutta ricca di Gesù. Non può essere separata, altrimenti la fede diventa un tradimento, una bugia. Solo per usare le parole del Convegno ecclesiale di Verona, che ci ha visto così impegnati come Azione Cattolica, non sono queste le parole con le quali annunciare il Vangelo agli uomini d'oggi? La fragilità, la paura, l'instabilità, l'insicurezza, l'incapacità di amare, la rassegnazione. Non sono queste le parole che c'interpellano, i segni che dobbiamo imparare a leggere in maniera sapienziale e profetica? Cosa siamo chiamati a dire e a fare in questo tempo? Non è questo l'uomo a cui dobbiamo annunciare il Vangelo? La domanda che mi faccio è: alla ragazza che mi viene a dire che è incinta e vuole abortire (mi capita come insegnante di certe materie, psicologia, pedagogia, ma anche come adulta che forse non si disinteressa completamente degli alunni) ho una possibilità di risposta che è quella di dire che l'aborto è peccato. Ce l'ho facile la risposta, vedete? Perché io lo so che l'aborto è peccato. Eppure mi chiedo: è questo l'annuncio? È questo annunciare Gesù agli uomini d'oggi? Oppure potrei liquidarla dicendole: brava, stai tranquilla che andrà tutto bene? In mezzo a questi due comportamenti, uno apparentemente profetico e che annuncia il Vangelo della vita (perché l'aborto è peccato) e l'altro permissivo, non ti preoccupare, stai tranquilla, ecco, in mezzo a questi due atteggiamenti c'è la fatica

no pagate per riempire di impropri e di parolacce uno di questi ragazzi che aveva ballato e non sapeva ballare. Ecco, quello lì è il programma che i nostri ragazzi vedono, molte volte anche gli anziani e anche le persone che rimangono ore dentro casa. Pensate che si possa mantenere un distacco? No; nel nostro cervello non avviene nessun distacco; il nostro cervello fotografa e quando non sa come reagire in una situazione usa quello che ha messo dentro. Questo è uno dei motivi per cui molte volte non sappiamo più gestire un litigio, una questione. I conflitti esistono. Io col mio parroco ci devo litigare, con mio marito ci litigo, con le mie figlie anche. Il problema non è che uno non deve litigare, il problema è imparare a gestire il conflitto. E come s'impara? Come dovrebbero imparare i nostri bambini, i nostri figli, i nostri ragazzi? Da Maria De Filippi? Sembra essere diventata la grande educatrice. La domanda è se noi nelle nostre famiglie, nei nostri gruppi siamo in grado di dare altri schemi. Questo, prima di chiedere formazione ai ragazzi, ai giovani, chiede *formazione* a noi adulti. Richiede competenze, che non sono solo sapere che Gesù è morto e risorto, perché la formazione cristiana non si fa solo con questo. Gesù è morto e risorto, ma questo deve essere annunciato oggi, con le parole dell'uomo di oggi. Ci ha fatto riflettere su questo il Convegno di Verona. Quali sono le parole dell'uomo di oggi? La fragilità, l'egoismo, i nostri, non degli altri. Su questi argomenti noi dobbiamo non solo dire, ma anche e soprattutto testimoniare. Un altro mondo è possibile e siamo noi i chiamati a testimoniare. Perché vedete, spesso ho la sensazione che corriamo il rischio anche nella comunità ecclesiale di credere che non si possa fare nulla, che in fondo niente si può cambiare. Ho fatto un percorso bellissimo di educazione alla legalità con una classe che si è diplomata l'anno scorso dopo un lavoro che mi pareva tanto bello. Una delle ragazze più brave della classe, peraltro animatrice all'oratorio, mi dice: "Abbiamo fatto un bel lavoro, però diciamoci la verità, non ci illudiamo, non si può cambiare niente. I negozianti continueranno a pagare il pizzo, le imprese continueranno a corrompere per poter avere il loro appalto, i politici continueranno ad essere collusi, non si può cambiare niente." Diciotto anni, in gamba, diplomata con cento, animatrice all'oratorio. La voglio colpevolizzare? No. Se andate sul sito del Movimento di Impegno Educativo dell'AC c'è un forum dove proprio ieri una ragazza, Roberta, ha scritto che "Sì, avete ragione a scrivere che non ci dobbiamo arrendere, dobbiamo resistere, ma in fondo Bush e Berlusconi, Prodi, non se ne fregano niente di resistere e non arrendersi. Loro vanno avanti con le loro decisioni, le loro scelte, fanno le guerre per motivi economici, ecc". Questo ci deve far molto riflettere, questa persona molto in gamba è una mia alunna, la conosco benissimo. Se una ragazza di diciot-

svagano, i figli che ci ho nella testa, il mutuo da pagare, tutto quello che io sono, anche ciò a cui voglio bene, un po' di rancore che ho lì e che non sarebbe bene sentire, tutto quello che io sono, le mie nevrosi, ecc. – si incontra con tutto ciò che è "non io". La pelle è il luogo in cui gli altri mi possono incalzare, dove io sento gli altri e gli altri sentono me. Non è un luogo indicibile nell'interno, è il punto di incontro tra l'interno e l'esterno, tra la libertà degli altri, la libertà di Dio, la Parola di Dio. Per esempio la storia che Dio compie con Israele mi si pone davanti come qualcosa che io non posso manipolare, come qualcosa che non è che la sento o non la sento. Certe volte la capisco, mi ci vedo rispecchiata e altre volte no. Così anche l'insegnamento della Chiesa, per esempio, con cui a volte ho una sintonia immediata, a volte non ho per niente una sintonia immediata. Per esempio gli altri, i poveri, le obiezioni di tutti quelli che non credono le stesse cose in cui credo io, tutto ciò che non sono io. L'interiorità è quel luogo in cui interno e esterno si incontrano. Non è il luogo della contemplazione dell'interno, non è il luogo in cui io sento o non sento qualcosa. Certe volte sento, certe volte non sento, certe volte come il mio amico rabbi mi annoio. Biecamente mi annoio. Certe volte no, sono anche molto presa. Come nei rapporti umani. Non tutte le mattine uno ama perdutoamente la persona con cui vive. C'è la mattina che è molto preso, c'è la mattina che è molto distratto: non vuol dire che non lo ama, vuol dire che certi giorni sente tenerezza, commozione, coinvolgimento, certi giorni è stanco, è adirato, ha altri pensieri. Una madre non mette tutti i giorni a pranzo e a cena i figli con un trasporto pazzesco. Certi giorni sì, certi altri prenderebbe la zuppiera della pasta e gliela girerebbe in testa. Però una madre mette a tavola i figli a pranzo e cena tutti i giorni, che lo senta o che non lo senta. Anche i giorni che ci ha i nervi e magari non fa proprio una roba raffinatissima, ma comunque li sfama. Allora interiorità è il luogo dell'interno – le cose che sento, che non sento, un'eventuale intimità con Dio che ritengo di avere o no, i miei sentimenti anche religiosi, ma quelli anche non religiosi, le mie preoccupazioni, i miei desideri –, un luogo dove queste cose si incontrano con l'oggettività dell'esterno. Per questo l'interiorità è una faccenda ecclesiale, non individuale. Poiché sono in una comunità credente io posso avere una descrizione e un discernimento sull'esterno. Altrimenti non ho parole per far entrare l'esterno dentro di me. Allora l'interiorità non è dentro, l'interiorità è il bordo, il confine, il luogo dove ad esempio l'esterno mi ferisce, taglia la mia pelle. E dunque dove io mi ritraggo, e dico: "lasciatemi in pace". Oppure è il luogo dove io incontro la domanda e il desiderio e il bisogno dell'altro. Credo che noi dovremmo molto lavorare su questa idea di interiorità.

Vorrei terminare con una piccola poesia di Emily Dickinson, autrice che amo veramente tanto e che dal mio punto di vista descrive bene quali pensieri dovrebbe fare un adulto cristiano.

*Sono nessuno, e tu?
Sei nessuno anche tu? allora siamo in due.
Non dirlo, farebbe rumore, sai...
Che noia esser qualcuno!
Che cosa pubblica,
come una rana
dire il proprio nome un lungo giorno di giugno
a una palude ammirata.*

Personalmente penso che molti di noi, mi ci metto anch'io, siamo un po' tentati di fare la rana che gracchia il proprio nome in cerca di una palude ammirata, di qualcuno che ci dica: ma sì, bravo, ma certo, ma tu sei questo, ma tu sei quest'altro.... Perché tutti abbiamo un po' paura di dire: sono nessuno. Eppure nel Vangelo sta scritto "Siete servi inutili, quando avete fatto tutto ciò che dovete fare dite: siamo servi inutili". Perché noi siamo nessuno, il nostro nome, il nostro volto, sono il nome e il volto del Figlio, di Gesù, e per questo il Padre ci risusciterà e ci salverà, e ci ha salvato. La nostra vita è degna di essere vissuta perché è vita nel Figlio. Noi di nostro siamo un po' ranocchie. Ma per questo, perché siamo un po' ranocchie, Dio ci ama. Però forse abbiamo sempre un po' da combattere contro la tentazione di avere una palude ammirata. Questa poesia mi piace molto perché a volte le nostre parrocchie e i nostri gruppi mi sembrano proprio così, delle paludi ammirate, dove tutti stanno a guardare le ranocchie che gridano il loro nome facendo questo, piuttosto che quello, e sono così ammirati... e intanto il mondo, la vita, le cose vanno avanti. Fuori dalla palude vanno avanti per la loro strada.

Dibattito

In riferimento all'attualità e al dibattito sui DICO, vorrei che chiarisse meglio la dialettica tra assoluto e relativo: c'è la Chiesa con i suoi principi e c'è il piano operativo, ed è anche vero che in certi casi il relativo è stato trasformato in assoluto e che tutte le parti accentuano spesso l'intensità delle loro verità. Ai cristiani è chiara la necessità di una mediazione politica, al di là di ciò che accadrà. I principi dovranno o no essere trasformati in qualcosa di concreto, avere una forma? È qui che nasce lo scontro?

gnanti, anch'essi con le loro difficoltà ad essere autorevoli. La scuola sembra aver perso il suo prestigio, il suo significato, perché non ha più il valore che aveva prima. Forse a motivo della mobilità sociale. Avere cioè il diploma o la laurea non significa automaticamente trovare lavoro e quindi ogni percorso formativo rischia di perdere di credibilità. Le famiglie stesse spesso non credono più nella scuola e sono le prime a spingere i ragazzi a non avere fiducia negli insegnanti. Gli stipendi poi sono pietosi anche se questo non significa che far l'insegnante sia un lavoro di serie B perché ci sono tante responsabilità. Mi chiedo poi anche quanto hanno inciso per i nostri ragazzi, ma anche per molti di noi adulti, dieci, otto, sei ore di televisione al giorno. La nostra mente non nasce già fatta, è chiaro che il nostro cervello si struttura con tutti gli stimoli che noi gli diamo. Se gli stimoli prevalenti che i nostri ragazzi hanno sono la televisione, Maria De Filippi, "Uomini e Donne", "Amici", reality... beh c'è poco da stare allegri. Possiamo pure dire che tanto lo sappiamo che è tutto finto, ma il cervello memorizza, crea schemi, viene in qualche modo inevitabilmente condizionato. Mentre prima le esperienze dei nostri ragazzi erano un'ora con mamma e papà, un'ora con i nonni, un'ora con gli amici, un'ora a fare sport, un'ora al parco e un'ora di televisione, adesso la mente rischia di strutturarsi solo con la televisione. Questo non per dire che la televisione è brutta e sempre inutile. Noi laici dobbiamo rifuggire da questo atteggiamento con cui troppo in fretta giudichiamo tutto e tutti. Dobbiamo invece interrogarci su che cosa facciamo perché i nostri ragazzi facciano esperienze diverse da quelle virtuali, finte, ma che poi diventano vere nella loro mente. Domandarci cioè se le nostre comunità, la nostra parrocchia, l'oratorio (se c'è), il circolo (se c'è), il gruppo parrocchiale, la catechesi, permettono loro di fare un'esperienza diversa, significativa. Questo è il punto. Il catechismo, il gruppo dell'ACR diventano esperienze dove si rispetta l'altro, le regole, si gioca senza litigare, si impara insieme costruendo la soluzione ai problemi? Perché questo è il punto. Il punto non è tanto quindi colpevolizzare la televisione e dire che certi programmi non si devono fare. La soluzione è essere in grado, noi genitori, insegnanti, comunità, di proporre un altro modo di vivere. Si può essere in un altro modo, si può vivere in un altro modo. Non so se avete mai visto uno dei programmi che ho citato. Io ne ho visto uno solo una volta, due minuti. Tra l'altro non era neanche uno dei peggiori, era "Saranno Famosi". Non sto parlando di "Uomini e Donne", dove mi hanno spiegato che un uomo o una donna dovrà scegliere il compagno tra un gruppo di persone dell'altro sesso, persone che si mostrano per essere scelti. In "Saranno Famosi" i ragazzi in teoria cantano, ballano, dimostrano di essere bravi. Purtroppo ho visto due minuti dove le persone del pubblico veniva-

Gesù che cosa capirebbe?” Ecco dunque che Erba, la signora della porta accanto che mi sbatte la porta in faccia, il consiglio pastorale che fallisce, mi devono interrogare. Questi sono esercizi di laicità. Mi devo cioè chiedere Gesù qui cosa farebbe, cosa mi sta dicendo, per – come si dice al numero 38 del documento del Rinnovamento della Catechesi – “agire come Cristo, pensare come Cristo, vivere come Cristo”.

Parliamo ora degli adolescenti. Quando parliamo di ragazzi tendiamo a farlo in maniera intermittente, a onde massmediatiche. Ora ci occupiamo degli adolescenti, poi non ce ne occupiamo più, poi per un certo periodo l'argomento torna di moda e poi ancora niente, e così via. Poiché li mandi a scuola – che sicuramente fa schifo, scusate l'espressione ma è l'idea comune – è tutto colpa della scuola. Poi sarà tutta colpa della famiglia, poi della televisione. Forse è vero. Il problema è che in ognuno di questi casi non ci siamo mai chiesti che cosa possiamo fare per modificare ciò che non va. Anche gli adolescenti ci fanno riflettere, però in seconda battuta, perché quando vedo gli adolescenti mi viene sempre da pensare agli adulti. Pensiamo ai giovani di oggi e a che cosa di loro ha interessato ultimamente il nostro vivere civile. Ci vengono ancora alla mente cose orribili. Adolescenti che accoltellano i propri simili, il gruppo di adolescenti che videoriprende i giochi al massacro sul compagno disabile e poi li pubblica su internet, adolescenti che sempre su internet o sui telefonini fanno girare le molestie sessuali. Tutto questo ci fa orrore. Ma pensiamo pure che l'orrore è buona cosa se poi scatta in noi la domanda: “Qui il Signore che mi sta dicendo? Che responsabilità abbiamo come comunità ecclesiale?” Questo non per autofustigarci, ma per iniziare a maturare dei progetti. In che cosa dobbiamo cambiare? La risposta non ce l'ho. Alla mente può subito venire la domanda sul ruolo che stanno svolgendo i genitori. Se anche noi fatichiamo a vivere la nostra adultità, se anche noi fatichiamo ad avere dei punti di riferimento, se anche noi non riusciamo a volte ad essere autorevoli, certo che ci rendiamo complici di questo disagio. Cosa vuol dire autorevole? Non vuol dire né autoritario: “si fa così e basta”, come sono stati molti genitori, ma nemmeno eccessivamente permissivi. Autorevole non è né essere autoritario, né essere permissivo. Certo che è difficile essere dei genitori autorevoli, perché il genitore autorevole è quello che sa dire un no motivando, ascoltando, stando vicino, giustificando, spiegando le ragioni. C'è quindi sicuramente una responsabilità degli adulti, perché non possiamo pensare che la colpa sia di questa generazione di giovani che certo non si è fatta da sola. C'è una responsabilità della scuola perché ci sono una serie di elementi che riguardano ancora gli adulti e gli inse-

Nella situazione italiana attuale si sono sommati alcuni livelli di problemi. Il primo è questa questione del rapporto assoluto/relativo ed è quello fondante. È vero che c'è un gioco ad assolutizzare da tutte le parti in causa, ma è anche vero che questa è una cosa antica, potremmo definirla come l'ingresso nell'orizzonte del conflittuale. Quando discuto con un altro e non sono d'accordo c'è sempre il tentativo di tirare dentro l'altro nel mio orizzonte, ma può avvenire anche l'opposto. A causa dell'assolutizzazione della parte cattolica anche l'altra parte assolutizza? Chi ha cominciato? il problema tuttavia non si riduce a questa dialettica semplicistica. A noi cristiani è richiesto di recuperare il senso della profezia: se il nostro interlocutore esagera, noi no, perché abbiamo un altro orizzonte, il valore spirituale della vita. Se i laici assolutizzano la loro posizione noi ci adopereremo per promuovere una situazione civile nel paese che faciliti l'ingresso nella logica della relazione e della relatività di alcune cose.

Il secondo livello di problema sono i cosiddetti “temi di rilevanza etica” di cui negli ultimi dieci anni la Chiesa italiana ha molto parlato. Tuttavia mi domando: la riforma del mercato del lavoro non ha rilevanza etica? O le questioni della povertà e della ricchezza, la tutela delle donne, dei minori? La presidenza nazionale dell'AC ha dichiarato in un comunicato che non pare che il primo tema in agenda pastorale e politica debba essere quello dei DICO e questa affermazione è condivisibile. C'è un grosso tema relativo alla famiglia che attraversa le questioni politico-sociali, economiche e formative in Italia. Così come il tema della fatica culturale dell'identificazione sessuale sembra essere un tema centrale. La femminilità di oggi non può essere quella del passato, ad esempio, ma deve fermarsi a quella proposta dai media? E i maschi non sono messi meglio da questo punto di vista. Non è in discussione il principio: esistono l'uomo e la donna fatti secondo il disegno di Dio per incontrarsi fecondamente e stabilmente. Oggi però pensare cosa vuol dire a che tipo concreto dell'essere donna si avviano le donne e a che tipo concreto dell'essere uomo si avviano gli uomini, a che tipo di relazione stabile uomo-donna (non parliamo ancora di sacramento) e che cosa vuol dire mettere al mondo dei figli, non credo che si risolva con delle affermazioni di principio fingendo che il problema non ci sia. Quali sono allora i luoghi e i temi della rilevanza etica rispetto al problema politico su cui l'attitudine pastorale della Chiesa non solo può, ma deve assumersi la responsabilità di posizioni forti, chiare e coraggiose? E anche di investimenti, di persone, di percorsi formativi, di denaro, di tutto ciò che serve a far crescere il paese. L'AC, che è l'ultimo posto al mondo dove si è continuato a fare, per esempio con gli adolescenti, un discorso sull'educazione all'affettività, ha smesso di far ciò dieci anni fa e altre realtà

hanno smesso prima.

La terza questione è vedere che cosa è richiesto dalla fede cristiana e dai diversi ruoli della fede cristiana come atteggiamento rispetto ai peccatori. Ammettiamo pure che dal punto di vista della fede cristiana alcune posizioni, opzioni, scelte, siano scelte di peccato, ma che cosa si deve fare nei confronti di chi consapevolmente o meno, per confusione, per dubbio, sceglie di stare in una condizione che noi riteniamo di peccato? Semplicemente dirgli: “sei un peccatore”, mi pare troppo poco. Anche con una dose di sano realismo. Metà dei parroci che io conosco a Roma, se dovessero “eliminare” tutti quelli che non hanno una situazione regolare, rimarrebbero senza catechisti e animatori. Non voglio dire che sia un bene, ma partiamo almeno da lì e chiediamoci che cosa questo significa. Sbraitare sui principi è semplicemente l’atteggiamento dell’adolescente che batte i piedi. L’adolescenzialità non è mai neutrale. Quando uno da adulto fa l’adolescente, c’è dietro una questione di potere. Il potere non è uno dei tanti temi; il passaggio dal bisogno al desiderio è mediato dalla misurazione del proprio potere. Un adulto sa che non è onnipotente, rimanere adolescenti significa continuare a potersi pensare onnipotenti nei mille modi in cui questo può accadere. Questo vale per tutti, anche per ognuno di noi nei suoi piccoli cerchi di influenza, non solo per chi ha una funzione pubblica; vale per i credenti, per i pastori, per il magistero, ma ognuno rimane adolescente sulle parti della propria vita su cui non vuole mostrare la propria impotenza. Lo facciamo regolarmente, è un modo di difendersi dall’idea che dobbiamo morire. Da questo punto di vista credo che la situazione sia molto grave perché non aiuta i cristiani ad essere adulti e i cristiani non aiutano la loro Chiesa ad essere adulta. Da questo punto di vista penso che dovremmo riprendere un po’ di coraggio, ricominciare a dire certe cose, a fare alcuni percorsi e rimettere in circolazione dei comportamenti adulti pacati, sereni, disponibili al dialogo ma anche autonomi. Perché poi tutti noi abbiamo rispetto alla Chiesa istituzione un atteggiamento un po’ ambivalente, da una parte non ci piacciono alcune cose, ma dall’altra vorremmo essere approvati da questa grande madre. Sono altrettanto convinta che se ci confrontassimo qui su questi temi del relativo avremmo almeno trenta posizioni diverse perché è troppo tempo che non parliamo di queste cose.

Che rapporto c’è tra l’interiorità così come l’ha presentata e la spiritualità?

Questo potrebbe essere un buon tema per un intero incontro, perché se un adulto non riesce a ritrovare un po’ di misura su questo punto è

scorso può valere anche per la parrocchia, per il mio gruppo di Azione Cattolica, o neocatecumenale, o di focolarini – possiamo correre il rischio di incorrere in conseguenze tragiche. Il Concilio, nel documento *Apostolicam Actuositatem* al numero 19, invita invece ad aprirsi agli altri a forma di corpo organico. Non a stare insieme per occuparci meglio di noi stessi, ma preoccuparci meglio degli altri perché l’apostolato risulti più efficace. Il nostro stare insieme non è lo stare insieme di chi si chiude nella propria casa, nella propria chiesa, nella propria sacrestia, nel proprio gruppo in maniera consolatoria, così stiamo “*nu’ poco meglio*” come si dice dalle mie parti. È finalizzato invece a rendere più bella la città intorno a noi, come accadde nella creazione, come si dice in *Genesi*: “E Dio vide che era cosa buona” – o meglio – “bella”. Sappiamo fare le città più belle? Questo è il punto su cui un evento così tremendo come quello di Erba può aiutarci a riflettere. Invece di cancellarlo e di metterlo in fondo alla memoria, ci dobbiamo fare interrogare in quanto adulti, in quanto laici battezzati, in quanto cristiani di Azione Cattolica. Ci lasciamo interrogare lì dove le persone “scoppiano”? Vedo tra gli insegnanti, tra i genitori, una fatica che certamente grazie a Dio non li porterà ad uccidere il proprio figlio o il proprio vicino. Ma perché non si arrivi a questo, per prevenire questo, per rendere la città più bella, dobbiamo imparare a riconoscere i segni, a stare con le persone, ad aiutare le persone ad essere felici. Perché che cosa ci dice in fondo il messaggio del Vangelo se non “Beati i poveri in spirito, beati i miti”? Beati. Felici. Che cosa ci dice Erba da questo punto di vista? Ci pone un interrogativo. Come comunità cristiana, come piccoli gruppi di Azione Cattolica ci lasciamo sollecitare? Come possiamo aiutarci e aiutare gli altri ad essere un po’ più felici? Dove però la felicità non è la realizzazione del desiderio immediato, ma cercare e trovare per la mia vita un equilibrio, un senso, un orizzonte. Il Regno di Dio che altro è? È la garanzia che tutto non finisce qui, che ci è data un’altra possibilità, che quello che stiamo facendo, anche se fallisce, anche se in questo momento non vedo risultati, prelude ad un di più, ad una speranza. La speranza che vogliamo annunciare al mondo di oggi non è qualche cosa di teorico. Allora mi faccio interrogare dal mio mondo, senza avere – come ci esorta san Paolo – la mentalità di questo mondo? Per San Paolo vivere secondo la carne è avere le logiche di questo mondo, cioè accontentarsi del possesso, del piccolo egoismo. Oppure invece vogliamo vivere secondo lo Spirito? Ma cosa vuol dire vivere secondo lo Spirito? Mi chiudo nella cappella del Santissimo ventiquattro ore al giorno? No, vivere secondo lo Spirito non significa questo. Vivere secondo lo Spirito significa che in tutte le scelte della mia vita mi interrogo: “Qui Gesù che cosa farebbe? Qui Gesù che cosa direbbe? Qui

Non faccio un'analisi sociologica, non credo che questo oggi sia il mio compito. Sicuramente però la nostra società rende più difficile vivere da persone sane, equilibrate, che in qualche modo sono in grado di trasmettere qualche cosa alla generazione successiva. Quindi la fatica di vivere sembra essere più radicata e diffusa. In sostanza voglio dire che *oggi è difficile essere adulti*. E quella coppia (quella di Erba) non la possiamo bollare come estranea al normale, ma dobbiamo vedere se dice qualche cosa alla nostra quotidianità. Per questo parlavo di esercizio di laicità. A cosa siamo chiamati infatti in quanto laici battezzati? A tentare di capire, oggi, che cosa il Signore ci dice; quali sono i segni che il Signore ci offre per comprendere come annunciare il Vangelo qui ed ora. Perché credo che di questo sia fatta la formazione di un adulto, di un laico cristiano battezzato, e se volete, di Azione Cattolica. Essere in grado, qui ed ora, non dico di capire, ma di interrogarsi insieme su che cosa il Signore ci chiede. Quell'evento di Erba (come molti altri) ci offre una riflessione sulla fragilità dell'essere umano. Quella fragilità che al Convegno ecclesiale di Verona è stata messa al centro di uno degli ambiti di riflessione. *Fragilità* che è forse proprio una delle parole che l'uomo di oggi sperimenta maggiormente e che la Chiesa deve saper leggere. Fragilità che anche noi, come cittadini delle due città, battezzati e uomini, dobbiamo saper leggere, perché proprio sulla fragilità, su questa normalità piena di stranezze, di follia, di difficoltà, dobbiamo saper dire una parola di affetto, di significato; una parola che diviene presenza di Chiesa che si fa madre, compagna, amica dell'uomo di oggi. Una delle riflessioni più sensate che ho sentito sul fatto di Erba, l'ho ascoltata da uno psichiatra che sicuramente avete visto tante volte in televisione, Vittorino Andreoli. Diceva: "Attenzione perché questo fatto rimanda al dramma dell'egoismo". Cosa c'entra l'egoismo con la follia di questi due? Quale motivazione hanno portato i due? "Avevamo fastidio di questa famiglia: il cane, i rumori, il bambino, le urla". Non siamo forse tendenzialmente una società fatta di adulti e di persone che tendono a cercare la felicità nella propria piccola casa? Non diciamo, finalmente ho la mia casa, finalmente ho i miei figli, finalmente ho il mio lavoro, il mio..., il mio...? Andreoli parlava, a ragione, del possesso, che diventa l'unico obiettivo della mia esistenza. Questo vuol dire che tutto ciò che a fatica ci siamo conquistati non è legittimo? No, certo, ma la questione è capire se tutta la mia vita è finalizzata a questo possesso, a questa apparente autorealizzazione. Perché se tutta la mia vita è finalizzata a questo, vuol dire che per difendere il "mio", sono pronto a fare di tutto. Fino a non capire più che cosa sto facendo, fino a superare i limiti. È legittimo cercare la propria serenità, ma quando questo "mio", questo possesso, viene estremizzato – attenti, il di-

un guaio. Vi faccio un esempio a "cartone animato" per farmi capire. All'inizio di tutta la vicenda cristiana c'era un mondo, una cultura, quella greco-romana e mediterraneo-giudaica che, immaginiamolo come un cerchio, era certa, aveva le sue abitudini, le sue leggi, le sue usanze, le sue attitudini culturali. Alla periferia di questo mondo c'era un puntino fatti di pescatori che avevano vissuto l'esperienza di questo Gesù di Nazaret. La sua risurrezione e lo Spirito Santo li avevano talmente sconvolti che avevano cominciato a pensare a tutto in un altro modo, anche se all'inizio non sapevano esattamente come. Dunque cominciano ad interrogarsi (vedi le lettere di Paolo) se sia giusto mangiare la carne offerta agli idoli. Si comincia a ristrutturare il relativo in relazione a questo evento. Questa cosa si allarga sempre più e i Concili dei primi secoli cercano un linguaggio per spiegare a chi non c'era stato che cosa era successo e usano il linguaggio greco, la filosofia greca, i Padri, i comportamenti morali, le istituzioni. Intorno al 1000-1100 i due cerchi coincidono, quello piccolino e quello grande coincidono. Questo fatto si chiama cristianità. Tutta la cultura è articolata nei comportamenti, nel linguaggio, nelle parole, per cui per esempio Dante potrà scrivere la Divina Commedia. C'è un certo equilibrio fino al '500 poi inizia quello che si chiama lo scontro con la modernità, in cui questi due cerchi iniziano a spostarsi e comincia la secolarizzazione. Non proprio i due cerchi si spostano, ma slittano uno sull'altro e dei pezzi di mondo diventano autonomi (politica, economia, filosofia), dei pezzi di articolazione religiosa non hanno più un mondo sotto e sono autoreferenziali. Tra il '600 e il '700, guarda caso, nasce l'idea di spiritualità che abbiamo anche noi, cioè quella fetta dal cerchio del religioso che non ha più un mondo sotto. Nascono le devozioni, che forzano un po' per trovare simbolismi per legarsi alla vita. Noi siamo al massimo punto di rotazione dei due cerchi, che sono totalmente non più sovrapposti fino a non toccarsi mai se non in un unico punto che è la coscienza del singolo. Ognuno di noi è tagliato dalla secolarizzazione e ha un sovraccarico della coscienza. E ciò ci far star male. Tutto ciò sarà amplificato dai maestri del sospetto (Marx, Freud) dell' '800-'900. Iniziano a metterci il sospetto che anche la coscienza si secolarizzi o che addirittura la coscienza di classe o psicologica non abbiano più riferimento, cerchino di sganciare totalmente il cerchio della vita col risultato che come credenti siamo come in un romanzo di fantascienza in cui c'è un mondo e il suo doppio. Il problema è che il mondo è uno solo. Il Vangelo, la Buona Notizia, è una parola sul mondo, sulla vita com'è, non c'è una vita parallela. In questa situazione abbiamo detto che l'interiorità sarebbe quel punto profondo dove i due cerchi si toccano e la spiritualità è tutta da una parte. Abbiamo un'interiorità tutta sbilanciata sul peso della

spiritualità ed è una situazione insopportabile. La spiritualità diventa così autoreferenziale o funzionale: costruiamo cioè cose che nutrono l'interiorità ma non si sa in relazione a cosa e allora abbiamo passato trenta anni dopo il Concilio Vaticano II a dire: c'è una spiritualità dei laici? C'è una spiritualità del lavoro? C'è una spiritualità della famiglia? Cioè a chiedersi se nell'altro pezzo c'era qualcosa che poteva raddrizzare la bilancia. Adesso a dire il vero abbiamo anche smesso di chiedercelo. Il problema è che bisogna al contrario dire che c'è un cerchio solo ed è la vita così com'è; e l'interiorità è il punto dove i miei desideri, la mia coscienza, le mie scelte, i miei pregi, i miei talenti, anche le mie nevrosi, le cose che amo, quello su cui vorrei giocare l'esistenza, incontrano questo mondo e vanno a cercare i segni della Buona Notizia. La spiritualità è, come nei primi secoli, la vita secondo lo Spirito, che chiede che ci sia una vita e uno Spirito. Poi certo sulla tradizione, su tante generazioni che l'hanno vissuta prima di noi, la vita secondo lo Spirito incontra alcuni gesti che sono andati bene per tanti e potrebbero andar bene anche a noi. I gesti possono esserci o meno. San Bernardo dice che pelare le carote ha il peso dell'eternità, Ignazio di Loyola parla di esercizi spirituali che sarebbero proprio un allenamento: lui che era un cavaliere dice che serve allenamento per vincere la battaglia. Noi li abbiamo trasformati in pratiche di pietà, anzi peggio, un tempo privilegiato in cui nulla mi distrae, in cui posso pregare e riflettere. Chiamasi ferie e infatti tutti hanno bisogno delle ferie ma non c'è bisogno che vengano messe sotto la definizione di vita secondo lo Spirito. È un umano, equilibrato e sano modo di stare al mondo. Poi resta il fatto che io personalmente pago una tangente a Santa Rita in candele perché ci sono sere della nostra vita in cui siamo molto poveri e l'idea che ci sia una santa che tante generazioni hanno pregato come santa delle cose impossibili pare un'idea geniale. Sono talmente impotente rispetto a me stessa, ai miei problemi, alle persone a cui voglio bene, che il fatto di andare in una chiesa e accendere una candela mi fa sentire meno impotente. Ma è tutto un esercizio per me, se non rispetto alla mia povertà, ma Dio sorride sui suoi figli quando sono poveri e probabilmente mi fa anche una carezza. Ma non che quello sia un gesto più spirituale rispetto a far lezione ai miei studenti o andare a far la spesa, è solo un gesto più consolatorio e generazioni di poveri si sono consolati accendendo le candele. Io pure, mi metto in coda dietro agli altri poveri. Questo implica il sapere di sé, non è che acquisto punti paradiso, mi dice che in certe sere quando non so proprio venirme a capo a volte ascolto Mozart, a volte accendo la candela a Santa Rita. Sono entrambi gesti interiori e non è che uno è più religioso dell'altro. In fondo abbiamo conservato una logica ottocentesca, nonostante il Vaticano II, per cui ci

Mirella Arcamone (presidente Movimento di Impegno Educativo di AC)

Ponsacco, 17 marzo 2007

Grazie per questa opportunità di stare insieme, di incontrare le persone che realmente e quotidianamente sperimentano l'annuncio di Gesù e l'incontro con lui nella concretezza. Non è sempre facile condividere questa fatica bella di essere cristiani, di essere annunciatori della resurrezione. È un dono bello quello che ci fa l'Azione Cattolica quando ci dà questa opportunità di incontrare volti, sorrisi, sguardi, che rivelano la sintonia che ci può essere tra persone come noi, che non si erano mai viste prima, ma che hanno fatto percorsi molto simili e affini. Inizio la riflessione di questo pomeriggio con qualcosa che apparentemente non c'entra niente, né con l'adulto, né con l'Azione Cattolica e così poi vediamo se riesco, nel corso della nostra riflessione, a dimostrare invece il contrario.

Provo a fare con voi un *esercizio di laicità*: tentare cioè di capire il contesto in cui viviamo oggi in Italia. Il primo episodio che vi cito voi lo ricordate benissimo, anche se da un po' di tempo non ci pensate, perché i mass media hanno deciso che ci dovevamo occupare di altro. Vi voglio ricordare di quando ci siamo angosciati per il pluriomicidio che c'è stato ad Erba, quando una coppia ha ucciso un'intera famiglia compreso un bambino. Un orrore. Ce ne siamo occupati per un certo tempo, poi chi decide di cosa parlare ha stabilito che non dovevamo più occuparcene; però è lì. Penso che tutti quanti ci portiamo ancora dentro l'orrore e l'angoscia. Cito questo episodio anche se potrei, purtroppo, citare molti eventi nei quali vediamo adulti che agiscono follie, che agiscono orrori. Adulti che si uccidono, adulti che uccidono, adulti che pensano per mesi come fare del male ad un altro. Dinamiche queste che la nostra mente e il nostro cuore faticano ad accettare. Perché parlo di questo? Perché credo che dobbiamo evitare l'errore di inserire queste vicende nella casella degli orrori e delle follie limitandosi a dire: "Va beh, ma tanto quei due coniugi erano pazzi". Come a dire che quella è una vicenda che in fondo ci fa molto soffrire, ma non ci riguarda, perché la normalità è un'altra cosa. Credo che dobbiamo evitare questo errore e riconoscere che la normalità degli adulti di oggi, oltre che dei giovani di cui parleremo tra poco, purtroppo è fatta di precarietà, disagio, fatica di vivere. Come sempre! Qualcuno più anziano starà pensando che pure ai "suoi tempi" era faticoso. Sì, come sempre, perché c'è sempre una fatica nel vivere. Però forse ci sono oggi degli elementi sociali, delle condizioni di vita, delle situazioni particolarmente appesantite e affaticate.

La formazione degli adulti

sono delle cose spirituali e altre no e quelle spirituali valgono di più se sono sgradevoli e faticose, se fanno un po' soffrire. Chi l'ha detto? Fino all'800 nessuno aveva mai pensato che bisogna essere infelici per essere pii, anzi il messaggio era il contrario: bisogna essere contenti per essere pii. Da questo punto di vista la spiritualità diventa un'altra cosa, è una vita secondo lo Spirito e dunque certo che serve l'interiorità e il suo esercizio. Serve ad avere un'interfaccia con la vita e con lo Spirito che viene da fuori. Se non ho un'interiorità non potrò mai avere una vita secondo lo Spirito perché non so niente di me e non so dove finisco io e dove comincia l'altro. Dovremmo riprendere un'educazione alla spiritualità non alla moda zen-buddista, ma per distinguersi da queste logiche new-age. Il cristianesimo ha il senso dell'interiorità del figlio di Dio sulla croce, incarnata, carnale.

Vorrei un chiarimento sul passaggio dai bisogni ai desideri e sul potere

È un nodo chiave sulla questione dell'adulità. Il desiderio è un bisogno passato al vaglio della realtà, che si è misurato col reale e ha fatto il calcolo della propria impotenza. Faccio un esempio sui sacramenti che noi abbiamo adolescentizzato per cui sarebbero sempre il luogo dove io scelgo, faccio, dico, mi impegno, prometto, con l'ottimo risultato di rendere assolutamente inutile l'unico concetto teologico chiaro del sacramento che sarebbe la grazia "ex opere operato": è Dio che nel sacramento agisce, ti dà una grazia. Nella pratica pastorale fare la cresima non è questo: ti devi preparare, perché diventi responsabile, perché devi assumerti delle responsabilità, degli impegni... e lo Spirito Santo? Nella tradizione cristiana è esattamente il contrario: nasce un bimbo, io gli voglio bene e vorrei che la sua vita fosse felice, santa, benedetta, amata. Ne avrò cura, ma so che nonostante il bene, l'educazione, la cura, non posso garantirgli niente perché non sono in grado di dominare il futuro e perché lui ha la sua libertà. Il cristiano porta questa vita di fronte a Dio perché ciò che lui desidera e non può compiere, sia compiuto dalla grazia dello Spirito Santo. Gli affidiamo la vita di un bambino che nasce perché nel modo misterioso in cui Dio lo fa, benedica quella vita e la renda santa, benedetta amata e renda vero il desiderio che noi non possiamo compiere. Questo è un gesto adulto e vale per tutti i sacramenti. Il matrimonio è la stessa storia. Una persona si sposa in chiesa perché sa che se dice "ti amerò per sempre", dice una bugia, perché non è in suo potere dire per sempre. Non solo perché ognuno di noi può morire, ma perché se la gente cambia idea, si confonde, si impaurisce, sbaglia, l'amore che ti sembrava eterno in quel momento, forse ti

sembrerà appannato dopo alcuni anni. Allora i cristiani vanno davanti a Dio e dicono: il nostro amore, che oggi vorremmo vero, per sempre e sempre grande, rendilo tu così come lo vorremmo, perché noi non ce la faremo mai. Non dunque: io mi impegno. E lo stesso vale per tutti gli altri sacramenti. La Chiesa ha insegnato per secoli ai cristiani ad essere adulti. Cioè ha detto: hai un desiderio? Hai un desiderio serio di qualità, fondamentale per la tua vita? Misuralo col reale e scoprirai che non è in tuo potere compierlo. Di fronte a questo tu puoi disperarti o prendere il tuo desiderio e metterlo nelle mani di Dio, perché Dio che ti ama da sempre, lo compirà.